

61:7 6

DEL
GOVERNO PONTIFICIO
STUDIO

DEL SIGNOR

FR. DE CORCELLE

EX-AMBASCIATORE FRANCESE PRESSO LA SANTA SEDE



MILANO

Tipografia e Libreria Arcivescovile

DITTA BONIARDI-POGLIANI DI E. BESOZZI

1857.

DEL
GOVERNO PONTIFICIO
STUDIO

REL SIGOR

RE. DE CONCILIO

Die 6 Januarii 1857.

EX-AMBARCIATORE LA SINIA SEDE

ADMITTITUR

PAULUS BALLERINI Theol. Doct.

Can. Ord. Eccl. Metrop. ac Provicar. gener.
pro Excell. ac Rev. D. D. Archiep. Mediol.



MILANO

Tipografia e Libreria Anticostanza

DITTA BONARDI-POGLIANI DI E. DESORI

1857

Nessuna digressione sopra recenti soggetti di polemica turberà questa risposta, in cui vorrei potermi rivolgere, non solo ai cattolici, ma a tutti coloro, le cui opinioni, qualunque ne sia l'origine, non respingono in prevenzione una libera e sincera testimonianza.

Non è già ch'io mi proponga di piacere a tutti; mi basta soltanto rimanere tal quale sono, un po' solitario, per nulla scrittore, pacifico o militante nella misura che conviene alla mia situazione, esente anzitutto da indocile presunzione, quando trattasi di giudicare ciò che interessa la Chiesa; perciocchè il mio più caro voto sarebbe per l'umile mia parte di continuare a difenderla esprimendo qui il grido della mia coscienza e delle mie ricordanze.

È questo l'unico disegno del presente rapido abbozzo. Le eloquenti pagine del sig. de Montalembert ne accorreranno il compito. Dopo la sua intervenzione, soverchia sarebbe la mia, se non fosse un'occasione di unirmi a lui come testimonio di Roma.

Due volte io ho rappresentato il mio paese presso il Sommo Pontefice, sulla terra del suo esiglio. Questo insigne onore della mia vita non mi permette di dimenticare la diplomatica discrezione; ma mi autorizza a confutare con una sicurezza più ferma le affermazioni del conte di

Cavour, del conte di Clarendon e di lord Palmerston sulla pretesa barbarie del governo pontificio. Perchè mai i miei particolari doveri mi avrebbero ad essere d'impaccio? Mi basterà l'opporre agli avversarii della Santa Sede quel che tutti hanno diritto di dire e possono sapere.

Anzitutto, per esattamente rispondere alle loro accuse, io sono obbligato a ben precisarle. Or questo non è molto facile, perchè esse sono ora dissimulate, vaghe e confuse, ora esposte con furore.

Al Congresso, stassi in faccia di cinque grandi potenze, quattro delle quali reagirebbero senza dubbio contro proposizioni estreme; è dunque necessaria una certa moderazione. A Londra ed a Torino i ditirambi sono più in voga, eppure è cosa saggia il ribatterne quanto tiene a questa sorta d'industria, che il sig. di Saint-Aulaire di venerata memoria chiamava in tempi difficili il *riscatto* (ranzon) *del Parlamento*.

Non vi pare che i governi meno parlamentari paghino un tributo dello stesso genere, ed anche con maggiori pericoli, posciacchè nulla ivi si oppone alla rapidità delle discussioni? Sotto tutti i regimi ah! si esagera pel pubblico. La prudenza però consiglia di domandare a sè, se le violenze oratorie non annunzino oggidì dei progetti reali per un avvenire a noi assai vicino.

Non solo la situazione dell'Italia è giudicata al di fuori d'ogni regola di giustizia, senza dibattimenti contraddittorii colle parti accusate, senza controllo nè prove; ma si ama di procedere in tal guisa. Considerare la questione in sè stessa, è quello a cui si pensa meno. La mente degli uomini di Stato viaggia in Lombardia, in Sicilia, a Parma e a Modena, quando parlano di Roma.

In Piemonte si sacrifica all'ambizione la libertà equa e regolata, l'esperienza all'avventura, la causa della nazionalità alla sistematica alterazione di que' vecchi costumi cristiani, leali e gradevoli, nel momento in cui si ammira sui

campi di battaglia ciò ch'essi presentano tuttavia di virtuosa energia. L'indipendenza stessa lacera i suoi titoli, e si espone al doppio servaggio che vien preparato dall'anarchia. Là si fa da litigiosi teologi, perchè non si sa più che fare della propria valorosa spada; ma la prima e più bella condizione degli Stati veramente rappresentativi, senza la quale ogni comparsa liberale copre una menzogna rivoluzionaria, è disconosciuta, e siccome non si sanno più rispettare i diritti di coscienza de' proprii concittadini, è affatto naturale che quelli di cento ottanta milioni di cattolici non ispirano alcuno scrupolo.

Quale contrasto! il potere esecutivo dell'ultima Repubblica francese ebbe la gloria di rompere la propaganda armata, e di offrire a Pio IX quella prima assistenza, che non dovea rimanere sterile, ed ecco un'antica monarchia che si prepara a due imprese che sono precisamente il contrario di quelle, cercando di distruggere in una guerra generale l'opera compiuta a Roma nel 1849 e mantenuta da sette anni!

In Inghilterra lo stesso governo che fu ospite generoso del nostro clero del 1792, lo stesso popolo che pochi anni fa si onorava con un principio di emancipazione cattolica, si abbassa a sentimenti che i suoi padri non hanno conosciuti. Perchè il dominio temporale della Santa Sede presenta dei lati deboli che sono al più quelli dell'Europa intiera, s'immagina che il Papato sia per scomparire, che più non si tratti che di ajutare ad ottener su di esso una facile vittoria; le animosità settarie si intrecciano con lucri mercantili, con abbassamenti di tariffe, in iscambio del loro appoggio. Strana coalizione di Febronio, Bareme e Calvino!

Nel Congresso, e fuori delle sue deliberazioni, si vedono dei moderati, è vero; ma hanno pure delle rimostranze, il cui motivo non appare chiaramente: perciocchè sia per compiacere a certe alleanze, sia per dirigere o contenere i più esaltati, non esprimono che una parte e forse il con-

trario dei loro proprii disegni. Nei rimproveri dei moderati e di quelli che nol sono, vi hanno delle prevenzioni, delle colere miste di strategia, delle contraddizioni, delle varianti, un *crescendo*, proporzionati all'effetto che si vuol produrre sopra un'assemblea, sopra l'alleato che si paventa, sopra il rivale od il ricalcitante, di cui si vogliono cangiare le disposizioni.

Come dunque, e in qual momento cogliere questo processo? Evidentemente ciò non è possibile che su l'insieme di ciò che si è detto, e pel breve compendio di ciò ch'è avvenuto. Tentiamo di giudicare la querela nelle sue più ingiuriose requisitorie, per mostrare l'eccesso del male; ne' suoi più addolciti temperamenti, per ricordare che la moderazione, la vera prudenza consistono nel coraggiosamente perseverare nella giustizia, nel non lasciarsi trascinare e dominare da coloro che la oltraggiano.

Si sa com'è nata questa tempesta, che potrà ben agitare la barca di S. Pietro, e con essa molti governi, ma che tosto o tardi andrà a morire sui suoi fianchi divini, innanzi ad una parola più possente delle tumultuose ambizioni di quaggiù. Picciola causa e gran rumore per un risultamento, di cui si prende cura la Provvidenza!

Il sig. conte di Cavour, assistito dal sig. di Villamarina, consegna il 27 marzo ai ministri di Francia e d'Inghilterra una nota verbale che reclama nel governo della S. Sede l'intervento delle potenze che stanno per unirsi in congresso. *Impotenza del Sommo Pontefice per governare il suo popolo; permanente pericolo di disordine nel centro dell'Italia; estensione del dominio austriaco ben oltre a quello che gli hanno accordato i trattati del 1815: ecco la loro tesi, che termina con queste parole:*

«Se v'ha un fatto che chiaramente risulti dalla storia di questi ultimi anni, è la difficoltà, diciam meglio, l'impossibilità d'una completa riforma del governo pontificio, che corrisponda ai bisogni del tempo e ai voti ragionevoli delle popolazioni».

Ecco ora il rimedio: *Secolarizzazione, Codice Napoleone.*

Egli è evidente, aggiunge il conte di Cavour, che la Corte di Roma lotterà fino all'ultimo momento contro l'esecuzione di questi due progetti. Si concepisce che possa prestarsi, *in apparenza*, all'accettazione delle riforme civili ed anche politiche, salvo a renderle illusorie nella pratica; *ma essa troppo bene comprende, che la secolarizzazione ed il Codice Napoleone introdotti a Roma, ivi stesso dove essa pose l'edifizio della sua temporale potenza, lo scaverebbero nella sua base, e lo farebbero crollare, togliendogli i principali suoi appoggi; i privilegi clericali ed il diritto canonico.* Intanto se non si può sperare d'introdurre una vera riforma nel centro stesso, dove sono talmente confuse le ruote dell'autorità temporale e spirituale, che non si saprebbe separarle completamente, senza correr rischio di spezzarle, crediamo che lo si possa nelle Legazioni, a condizione di separare da Roma, almeno amministrativamente, questa parte dello Stato. *Senza lusingarci che una combinazione di questo genere possa durar eternamente, siamo d'avviso che potrebbe bastare per lungo tempo, allo scopo che ci proponiamo: pacificare quelle provincie, dare una soddisfazione ai legittimi bisogni de' popoli, e con ciò assicurare anche il governo temporale della Santa Sede, senza la necessità d'una permanente armata straniera».*

Segue tutto il progetto:

Principato apostolico sotto l'alto dominio del Papa, ma retto dalle sue proprie leggi, avente i suoi tribunali, le sue finanze, la sua armata, governato con dei ministri, ed un consiglio di Stato, da un vicario pontificio *laico*, nominato per dieci anni: una truppa indigena immediatamente organizzata col mezzo della coscrizione militare; esecuzione di queste misure affidata ad un alto commissario nominato dalle potenze e dal governo francese, le cui truppe rimpiazzerebbero temporariamente quelle dell'Austria nelle Legazioni.

Il conte di Clarendon, ai 7 di giugno rendendo conto alla Camera dei lordi dell'accoglienza fatta a questo *memorandum* del conte di Cavour e del suo collega, si spiega in questi termini:

“ *Il plenipotenziario francese ed io ci siamo accordati in pensare, che essendo stata compiutamente discussa la questione col plenipotenziario sardo in numerosi convegni, non era necessario dare una risposta in iscritto. La nota del 27 marzo, che depongo sul tavolo, era in fatto la domanda di portare la questione d'Italia avanti al Congresso che dovea adunarsi a Parigi. La miglior risposta a questa nota era far ciò ch'essa domandava, e la questione dell'Italia è stata sottomessa al Congresso.* ”

Così nell'8 aprile il sig. conte Valewski pone pel primo in seno a quell'adunanza la questione, d'onde tosto escono, come dal vaso di Pandora, le querele del Piemonte e dell'Inghilterra. L'ingenuità ha potuto obbliare che non si saprebbe richiuderlo, e siccome per altro non fu che semi-aperto, ciò che rimane nel fondo sembra ancora ignorato. Auguriamo che sia la speranza della Chiesa!

Si tollererà senza dubbio la placida mia sincerità, poichè nè i passaporti, nè le politiche astuzie non sono di mio uso. A maggior ragione io non saprei cercare nella difesa della Santa Sede un altro scopo, che quello delle nostre anime; ma mi parve giusto di far menzione di queste diverse circostanze, perchè esse possono indicare che il signor conte Valewski ha preso l'iniziativa sopra una sì formidabile questione, affine di circoscriverla nei limiti ch'ei non voleva oltrepassare. In fatto il primo signor plenipotenziario francese non parla a' suoi colleghi nè della nota nè dei progetti del conte di Cavour; si limita a proporre un voto della doppia evacuazione del territorio pontificio dalle truppe francesi ed austriache, quando la sicurezza e l'organizzazione interna del paese lo permetteranno, per porre un termine prossimo alla situazione presente, ch'egli con-

sidera come *anormale*. Ei condanna di più le fazioni sovversive; protesta in termini assai lodevoli della fedeltà del governo francese alla Santa Sede; ma il signor barone di Manteuffel gli domanda, *se siffatti consigli non sieno di natura da suscitare lo spirito d'opposizione e dei movimenti rivoluzionarij, invece di corrispondere alle idee che si vorrebbero realizzare con un'intenzione certamente benevola?*

Il conte di Clarendon discorrendo in seguito riconosce nel principio, che nessun governo ha il diritto d'intervenire negli affari interni degli altri Stati, ma che vi hanno dei casi, in cui l'eccezione a questa regola diventa un diritto ed un dovere; secondo lui questo caso estremo si presenta sicuramente pel governo pontificio, poichè egli si lagna dello stato d'assedio di Bologna, dei brigandaggi della campagna; dichiara che *se non si reca rimedio alle giuste cause del malcontento*, si renderà permanente *un sistema così poco onorevole pel governo, quanto spiacevole ai popoli*; infine per conto dell'Inghilterra accetta il progetto di separazione laica delle Legazioni, esposto nella nota sarda, senza però nominarne l'autore.

Il signor conte di Cavour succede, e giudica a proposito innanzi alle potenze riunite di non aggiunger nulla alla produzione in iscena delle sue proprie idee, e di tacere sul *memorandum* che ha provocato tutti questi dibattimenti. Non però era qui l'occasione di spiegare come la sua nota del 27 marzo poteva assicurare il governo temporale del Papato, al tempo stesso ch'essa allegava *l'incurabile sua mala fede, l'assoluta sua impotenza a governare; come, se non poteva rispondere per sempre dell'efficacia del suo rimedio, credeva doverlo proporre alla perpetuità della Chiesa?*

Ma egli aveva le sue ragioni per ridursi ad alcuni sunti relativi ai pericoli dell'occupazione austriaca, della *situazione anormale* ecc. Inutile qui riprodurre tutte le osservazioni scambiate nella stessa seduta e ufficialmente pub-

blicate. L'Austria, obbiettando, che *il Congresso non è stato convocato per far conoscere a sovrani indipendenti dei voti relativi all'interna loro organizzazione*, si associa però alle parole del primo plenipotenziario francese sulla durata dell'occupazione degli Stati romani. Ella si pronunzia contro l'intervento, dove essa figura più tardi. La Russia si astiene. Poscia il signor conte di Valewski, compendiando l'udito e il detto, stabilisce:

« 1.° Che i plenipotenziarj austriaci si sono associati al voto espresso dai plenipotenziarj francesi per la doppia evacuazione degli Stati pontificj, tosto che si potrà fare, *senza inconvenienti per la consolidazione dell'autorità della Santa Sede*; 2.° Che la più parte dei plenipotenziarj non hanno contestata l'efficacia delle misure di clemenza adottate in un modo opportuno dai governi della penisola, e sopra tutto da quello delle Due Sicilie ».

Questo voto, lo si vede, è moderato, perchè espelle la nota del conte di Cavour; ma non mostra se il governo pontificio, il solo di cui ci occupiamo in questo momento, sia compreso, per *rigori di natura da turbare la pace e da promuovere gl'interessi della demagogia*, in questo lagno medesimo diretto principalmente alla Corte di Napoli.

Le parole *pei governi della penisola*, si applicano necessariamente sia a tutti i sovrani di Roma, di Toscana, di Parma e di Modena, sia ad una parte di essi. Perchè il plurale senza i nomi? Se alcuni di questi governi sono eccettuati, sarebbe stato giusto dirlo; perciocchè i biasimi dell'Europa non sono in Italia senza pericoli personali e pubblici.

I commenti d'una proposizione fatta in congresso, non rinnegati in altre adunanze, le danno, negli echi della stampa, un carattere che non ha il pensiero del suo autore; ma in certe situazioni il silenzio parla.

Il rimbombo di quel 22.º protocollo ben lo prova. Che ne avviene in fatti? Il signor conte di Cavour, non essendo

accolto nel Congresso quanto ha sperato, rimette di nuovo nel 16 aprile ai soli ministri di Francia e d'Inghilterra una seconda nota più veemente della prima; questa volta ei non invoca più il concorso delle altre potenze, ed altronde continua a nulla dire sul progetto del 27 marzo; poscia parte per render conto della sua condotta in un nuovo tono alla Camera ed al Senato piemontesi.

Nulla mostra più chiaramente la strategia delle lagnanze espresse contro la Santa Sede, quanto le diversità di linguaggio del conte di Cavour in queste ultime congiunture le une sì vicine alle altre. Secondo la nota del 16 aprile tutto è alla peggio; il conte di Cavour non serba più riguardo:

“ La nostra speranza è fallita. Ad onta del buon volere dell'Inghilterra e della Francia, ad onta dei benevoli loro sforzi, la persistenza dell'Austria nell'esigere che le discussioni del Congresso stessero strettamente circoscritte nella sfera tracciata prima della sua riunione, è causa che quell'assemblea va a sciogliersi senza che sia stato recato il menomo raddolcimento ai mali dell'Italia... *Le prigioni e le galere non sono mai state più piene di condannati per causa politica. La polizia non è mai stata più intrigante, nè lo stato d'assedio più duramente applicato: tale è lo stato dell'Italia da sette anni.*

“ *Convinti che non hanno più nulla ad aspettarsi dalla diplomazia, gl'Italiani rientreranno con un ardor meridionale nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo, e l'Italia sarà di bel nuovo un'ardente focolare di cospirazioni e di disordini, che saranno forse compressi, ma che la più debole commozione europea farà scoppiare nel modo più violento.* Quindi i sottoscritti sono convinti che i gabinetti di Londra e di Parigi, prendendo in seria considerazione lo stato dell'Italia, avviseranno, d'accordo colla Sardegna, al mezzo di rimediarvi.

” Sott. { C. CAVOUR
 { DE VILLAMARINA ”.

Il 7 giugno alla Camera di Torino la situazione non è più così nera. Il ministro sardo si rallegra perfino di un successo, e non esita per nulla ad eccitare colle sue parole e co' suoi passi *l'ardor meridionale de' suoi compatriotti*, in tutto pronti, secondo la nota del 16, a tentare una rivoluzione delle più sovversive (1):

« Così la condizione *anormale* e sgraziata dell' Italia è stata denunziata all'Europa, non da pretesi demagoghi e rivoluzionarj, ma dai rappresentanti delle prime potenze d'Europa. *Un verdict dato dalla Francia e dall'Inghilterra non può rimanere sterile* ».

E nel Senato l'Austria stessa ha il suo complimento, tanto van bene le cose:

« *I fatti citati dai plenipotenziarj sardi non sono stati contestati nel Congresso, dopo la chiusura del quale furono riconosciuti esatti da una potenza che avea ricusato la discussione su questo soggetto; in guisa che oggidì non ve n'ha una che non riconosca, che la condizione dell' Italia è anormale, e che fa d'uopo rimediarvi* ».

Se il signor conte di Cavour ha così contribuito a strascinare l'Austria nelle rimostranze, è forse un successo, secondo il suo punto di vista, ed il governo pontificio esce da questa campagna accusato del pari che abbandonato; ma è d'uopo ancora aspettare che lo spirito delle negoziazioni della Francia e dell'Austria sia conosciuto. Fin allora dubiteremo che il conte di Cavour debba loro tanti ringraziamenti.

Tale si è in quanto riguarda Roma tutta la storia del 22.^o protocollo, delle sue cause, delle sue rimostranze dirette

(1) Lord Clarendon ha detto ai 5 giugno alla Camera dei lordi, che il governo inglese non poteva occuparsi della seconda nota sarda, perchè la Francia e l'Austria, occupando il territorio pontificio, erano le sole potenze chiamate a creare uno stato di cose che preparasse la partenza delle loro truppe senza pericolo; ma che *i due governi negoziavano sinceramente insieme presso la Santa Sede*, per raggiungere lo scopo.

od indirette, dei suoi risultamenti fino a questo giorno conosciuti. Essa ci avrebbe servito a constatare il minimo ed il massimo delle accuse indirizzate al governo pontificio, se lord Palmerston non avesse trovato mezzo di rincarare sui più inauditi furori, dichiarando in pieno parlamento, *che la città santa non era stata mai governata meglio che durante l'assenza del Papa e dai triumviri romani, che eransi almeno sforzati di prevenire le atrocità commesse.*

Dietro i volgari oltraggi di lord Palmerston ai suoi concittadini d'Irlanda, ai suoi alleati di Sebastopoli, ai cattolici del mondo intero, al più dolce come al più santo de' pontefici, possiamo arditamente conchiudere:

Il governo pontificio ricusa delle amnistie necessarie; le sue carceri non sono mai state così piene di sospetti e condannati politici; esso rigetta artificiosamente e con ostinazione le miglierie che esige lo spirito del secolo, opprime il suo popolo e pretende di non governarlo che colla forza; la sua amministrazione è in disordine; il brigandaggio ne infesta gli Stati; non dà ai laici una parte sufficiente nei pubblici impieghi; la sua situazione è, come si dice al Congresso, *anormale.*

Esaminerò successivamente tutti questi capi d'accusa; mi propongo anche di completare in un lavoro a parte il mio studio esponendo un vero paradosso in riguardo alla diplomazia del giorno, vale a dire la necessità d'applicare tosto o tardi alla doppia inviolabilità della Santa Sede sì al di dentro che al di fuori, la garanzia comune delle potenze cattoliche. Su questo punto, che però non ha nulla di temerario nè di chimerico, poichè si sa che ha preoccupato le conferenze di Roma nel 1832, di Gaeta nel 1849, non adottò le obbiezioni del signor di Montalembert.

Ma, pel momento, io mi getto in fretta nella mischia, come un avvocato in criminale.

Il voto espresso al Congresso prova che la principale sua attenzione si è portata sulle amnistie. I commenti del

conte di Cavour e di lord Palmerston hanno segnalato delle atrocità. Di quivi dunque convien cominciare.

Rigori del governo pontificio.

Ricapitolando i pretesi rigori della Santa Sede, una riflessione assai semplice si è sovente presentata alla mia mente: Perchè le finanze, la procedura giudiziaria, l'amministrazione non figurano che pel loro nome nelle requisitorie, e senza la menoma spiegazione precisa? È perchè bisognerebbe apprenderle. Lo studio non è ciò che ha dettato il giudizio, ma la passione trova i suoi vantaggi a qualificare le istituzioni che ignora con qualche grossa parola che non manca di fare il suo corso. In fatto gl'indifferenti o i disattenti transigono quasi sempre colla grossa parola; si credono in regola quando hanno vagamente deciso che una parte senza dubbio è esagerata, ma che se tutto fosse falso, non si menerebbe tuttodì tanto rumore.

Un'altra ragione istintiva allontana dai subbietti, che esigono uno sforzo di riflessione: non sono abbastanza drammatici. Le carceri, i supplizj, gli esigli agiscono tutt'altramente sulle pubbliche simpatie. Codesti esigliati s'incontrano; il compiangervi è un buon sentimento. Non si hanno bene spesso, che i loro racconti pieni di esagerazioni naturali al patire ed all'ardor politico. Io gli scuso: sono infelici, e dovrebbero avere una virtù ben rara per parlar altrimenti; ma quando uomini di Stato, felici, potenti, considerati, risponsali dell'ordine delle nazioni, speculano sulle miserie, di cui vanno esenti, pongono la fredda violenza dell'arte loro ad esagerarle, ad avvelenarle e moltiplicarle forse colle loro imprudenze, per dichiarar la guerra alla coscienza, alla moralità di tanti popoli, e acquistar probabilità di un ingrandimento territoriale, io non so avere per essi la stessa indulgenza.

I popoli, cui trattati poco antichi hanno piegato sotto

un'autorità estranea alla loro credenza, alla loro lingua, ai loro interessi, ai loro usi, somigliano a degli esigliati. Io mi commovo alla loro sorte, simpatizzo colle anime che provano questa nobile pena senza contaminarla con un'odiosa inclinazione e colla sete del disordine. S'io fossi al loro posto, la perdita delle antiche grandezze della mia patria mi sarebbe assai amara. Ma un'ambizione che mette sossopra senza dolore e senza titolo, non posso considerarla come una giusta e grande causa. È perciò ch'io la ripudio, la tengo per sospetta quando essa grida contro le crudeltà del re della Chiesa universale; ne chieggo le prove, le liste dei prigionieri, degli esuli, dei supplizj. Ella ha la sua stampa risuonante, è libera quanto si può esserlo quando volontariamente si obbedisce ad ingiuste passioni. Perchè si limita a generali allegazioni?

Io sono alquanto esperto in materia di amnistie, poichè ne ho chieste molte. L'interessamento del governo ch'io rappresentava era vivissimo a questo riguardo, e la responsabilità delle sue istruzioni ch'io ho puntualmente eseguite ha pesato sopra di me durante i primi sei mesi dell'occupazione francese. Coll'assenso del Santo Padre e per la sicurezza della nostra armata noi avevamo una polizia distinta da quella del governo pontificio, attiva del pari che dedita a' suoi doveri; il francese che la dirigeva, uomo di molto merito, abile e che conosce a fondo il paese, esercita ora le stesse funzioni. Io dunque non poteva ignorare nessun arresto, nessun ordine d'esiglio. È inoltre evidente, che se una violenta reazione contra le persone si è manifestata in Roma, il principio della ristaurazione, dopo una lotta prolungata, dopo ogni sorta di disordini, in mezzo a reciprochi sdegni, benchè sì poco giustificati da una parte, quanto eranlo dall'altra, è stato il momento della severità, dei processi vendicativi e crudeli. Si fu pure allora che gli agenti della polizia romana ritrovavano le più ardenti denuncie, e che queste facevano presa sopra una più

vasta effervescenza. La testa del partito rivoluzionario italiano, gli uomini più determinati si erano radunati in Roma da diverse strade, a misura che avevano soccombuto al Nord. Colà è dove si rappresentò la principale ed ultima parte.

Si può dunque affermare che quella concentrazione e le varie circostanze dell'epoca, di cui parlo, dovevano offrire delle occasioni e dei motivi di rappresaglie che non potevano presentarsi più tardi, dopo i primi torbidi. Credesi forse che tutti i nemici della Santa Sede siano fuggiti al nostro avvicinarsi? Si va assai errati. Una parte considerevole della forza militare organizzata aveva fatta la sua sommissione al Papa; gran numero d'impiegati ed anche di persone che potevano temere d'esser compromesse non si allontanarono (1).

Un'amnistia di Sua Santità, pubblicata al tempo stesso del *motu proprio* costitutivo della forma attuali del suo governo, venne a regolare quella situazione. Fino a quell'ora le questioni relative alla sorte dei compromessi erano rimaste in deliberazione e sospese (2).

(1) Ecco la lista dei passaporti e dei fogli di via dati a Roma dal 3 luglio, giorno dell'ingresso dei francesi sino alla promulgazione dell'atto d'amnistia 18 settembre:

Passaporti	{ all'estero	738
	{ all'interno	1,024
Fogli di via	all'interno	515
Totale		2,277

Nel numero, molte persone pacifiche, per forza rattenute durante l'assedio, hanno dovuto ritornare ai loro affari; ma anche molti stranieri, che non sono volontarj esigliati, sono egualmente rientrati ne' loro paesi. Questo elenco non dà tutte le partenze. La banda di Garibaldi p. e. non ha avuto passaporti. I consoli ne hanno potuto dare. La pezza che produciamo mostra semplicemente che la città non è stata abbandonata da tutti i rivoluzionarj, sia italiani, degli Stati pontificj, sia stranieri.

(2) I fatti che seguono sono stati per la più parte riferiti nel 1850 dal *Messaggero della Settimana* (N.º del 4 maggio); ciò che è aggiunto è di pubblica notorietà o affatto personale. Quindi io non posso temere di mancare, col pubblicarlo, sia a' miei obblighi, sia a convenienze che non perdo di vista.

Il governo pontificio era stato rialzato dalle armi della Francia con concorso da essa accettato dell'Austria, della Spagna, del regno delle Due Sicilie. Dal mese di marzo dello stesso anno in fatto i nostri plenipotenziarj, riuniti con quelli di queste tre potenze nella conferenza di Gaeta, pienamente riconoscevano, conformandosi alle loro istruzioni, il principio fondamentale del potere sovrano temporale del Papato come necessaria garanzia del suo libero potere spirituale. Quindi Pio IX agiva nella pienezza de' suoi diritti proclamati, non solo sostenuti dai governi rappresentati nell'unione di Gaeta, ma dalla più parte dei governi europei che non vi figuravano, e reclamavano però quella ristaurazione.

Tale è stato il punto di partenza di quanto venivasi a compiere, la condizione generale di tutti gl'interventi, in guisa che non si potrebbe contestare a questo riguardo la legittimità delle attribuzioni del Papa, senz'attaccare insieme i voti, i diritti, le dichiarazioni e gl'impegni diplomatici di quasi tutta Europa, cattolica o no. Tale è stato, tale è ancora, non bisogna dimenticarlo, il carattere del *motu proprio* e dell'atto d'amnistia.

A partire dal 18 settembre le pene politiche essendo una conseguenza della sovrana notificazione che porta quella data, il solo suo testo può dare la misura di ciò ch'era accordato o ricusato; ma, come si vedrà, gli ulteriori perdoni del Santo Padre sono andati assai al di là.

« *Remissione intera d'ogni pena politica a tutti quelli che hanno preso parte alla rivoluzione, eccetto: 1.º i membri del governo provvisorio; 2.º quelli dell'assemblea costituente che hanno preso parte alle sue deliberazioni; 3.º quelli del triumvirato e del governo della repubblica; 4.º i capi dei corpi militari; 5.º tutti quelli che avendo goduto il beneficio dell'amnistia del 1846 hanno mancato alla loro parola prendendo parte alle ultime sollevazioni; 6.º quelli che oltre i delitti politici si sono resi colpevoli di delitti contemplati dalla legge in vigore.* »

Ecco l'atto. — Le parole *membri del governo*, non essendo altrimenti definite, avrebbero potuto applicarsi ad un numero considerevole d'impiegati civili ed anche di funzionarj municipali; ne potevano essere conseguenza molte persecuzioni ed arresti. Era lo stesso per le varie categorie. Pure nessun arresto politico preventivo ebbe luogo durante i primi sei mesi della nostra occupazione; nessun giudizio, nessuna sentenza capitale, nessun sequestro di beni, nè ammende furono pronunziati.

Sua Santità non pensava, e nessuno ammetterà che il suo governo fosse possibile ove si fosse omissa ogni atto di giustizia ed ogni sanzione penale a riguardo di quelli che avevano sconvolti ed insanguinati i suoi Stati. Da un altro lato sapeva che gli arresti, gli esigli, le pene per molti governi erano un soggetto d'apprensione e d'imbarazzo che voleva evitare. Il perchè nell'alta sua prudenza e nell'intera sua libertà, ma soprattutto coll'incomparabile bontà del suo cuore emendò l'applicazione dell'atto d'amnistia senza cancellarne ogni carattere penale e comminatorio.

Quindi parecchi *costituenti*, che non aveano preso parte all'esautorazione del Papa, furono amnistiati dopo il 18 settembre, benchè fossero compresi nelle rigorose eccezioni.

Le parole *capi di corpi* furono interpretate in modo da non designare più che otto o nove ufficiali superiori. Il governo pontificio dichiarò inoltre, che non considerava come *membri del governo repubblicano* che gli antichi ministri già dichiarati come costituenti. Era un ridurre a ben poche persone le eccezioni di queste categorie.

Nel 1846 all'avvenimento di Pio IX, il numero delle amnistie era stato di mille e seicento. Seicento, ad onta del loro impegno d'onore avevano accettato degli impieghi dal governo rivoluzionario. Nullostante in tutti questi casi e grazie a tanti raddolcimenti, Sua Santità non ha ordinato arresti. Volle bensì permettere all'autorità francese di of-

fruire ai compromessi, definitivamente eccettuati dall'amnistia, e per conseguenza esposti a subire un giudizio, dei passaporti con tutte le facoltà per partire. È ben a pensare che costoro accettarono. Ecco i soli, i più estremi rigori dell'atto d'amnistia.

Da due a trecento perseguiti avrebbero potuto risultar dalle formole primitivamente promulgate e in seguito attenuate e ridotte. *Soltanto trentotto furono significati.* È pure il numero dei passaporti rilasciati; quattordici lo furono altresì con sussidj. Le stesse politiche circostanze non hanno determinato alcun'altra partenza (1).

Non solo tutte le procedure riservate non sono state richieste, ma l'autorità romana ne temprava l'uso a tal segno che degli ufficiali superiori dell'armata repubblicana quasi apertamente passeggiavano allora nella città.

Si è preteso, è vero, che essa avrebbe immaginato di accusare i suoi nemici di delitti comuni per trovar un pretesto di privarli della loro libertà. Un documento che risulta dalle ricerche fatte colla massima cura risponde a questa calunnia. Nel mese d'agosto 1849 le prigioni di Roma contenevano duecento settanta individui, dei quali cento venti per accuse d'attentato contro le persone e furti, gli altri per delitti ordinarj (2). Nel mese d'ottobre fu constatato che la media del numero de' prevenuti d'ogni sorta negli Stati pontificj non oltrepassava quella dei tempi anteriori alla rivoluzione del 1848.

(1) Venti costituenti sono stati imbarcati per la Francia o pel Piemonte il 4 ottobre; quindici compromessi sono partiti col pachebotto del 5 ottobre, e tre altri un po' più tardi. La categoria dei *capi di corpi* non ha dato luogo che a due partenze; quella degli *amnestiati recidivi* si è ridotta ad un solo.

(2) Io non possiedo, come termine di confronto, che un quadro del 1841 pubblicato dal signor Fulchiron (t. III, p. 321 del suo *Viaggio nell'Italia meridionale*). La cifra di quell'anno per Roma è cinque volte più considerevole; il che parrebbe indicare, che in difetto di una direzione unica, nel 1849, l'ordinaria polizia peccava d'insufficienza, non d'eccesso.

Alcuni delitti ecclesiastici aveano potuto complicarsi di delitti politici; ma il merito dei secondi, nella stima del partito rivoluzionario, non poteva, se ne converrà, cancellare la gravezza dei primi agli occhi dell'autorità pontificia. Ma ad ogni modo sette soli preti erano detenuti in una separata prigione, perchè non si avea voluto confonderli cogli ordinarij malfattori. Questa cifra, sia detto di passaggio, dovrebbe assicurare coloro che si sono figurato che il *vicarato* detenesse un gran numero d'ecclesiastici, poichè i sette di cui parlo erano soggetti alla sua giurisdizione essenzialmente disciplinare.

Nel corso dei negoziati, si stava esposti a più d'una sorpresa. Uno dei direttori della difesa di Roma era per essere perseguito come *capo de' corpi*. L'autorità francese gli offre un passaporto, di cui egli trascura di far uso. Qualche tempo dopo una visita domiciliare, praticata in sua casa, in presenza della sua famiglia, fa scuoprire la sottrazione di due mila cento trentaquattro volumi appartenenti ad una pubblica biblioteca, una collezione d'armi preziose tolta ad una principessa straniera residente in Roma, ed una certa quantità di merletti appartenenti a chiese. Ci si perdonerà di non aver attentato all'autorità della Santa Sede per sostenere quel letterato detentore di belle collezioni? Ignoro che sia avvenuto del suo processo (1).

Un'altra volta s'intervenne in favore di un disertore napoletano che il governo pontificio credevasi obbligato da consegnare al re di Napoli in conseguenza di una convenzione internazionale di reciproche estradizioni. Questo affare è facilmente combinato colla corte di Portici e quella di Napoli. Vien riconosciuto da ambe le parti, che essendo le estradizioni politiche interdette dalle leggi francesi, la nostra situazione rimpetto ai rifugiti napoletani

(1) Su tutti questi fatti veggasi l'antica pubblicazione del *Messaggero della Settimana* (4 maggio 1850).

che avevano potuto affidarsi alla protezione della nostra bandiera meritava dei riguardi. Al momento in cui il napoletano di cui trattasi s'imbarcava col suo passaporto per tutt'altro paese che il suo, arriva contro di esso un'accusa di truffa e di bigamia. Egli era partito.

Questi aneddoti attestano che l'autorità romana e la nostra non erano così atroci quanto si compiace di preenderlo lord Palmerston. Aggiungo ben volentieri una dichiarazione che non potrebbe affievolire la verità dell'esposto. I doveri della mia carica mi hanno fatto incontrare altri compromessi, ingannati dai loro sogni, con un incontrastabile fondo di onor traviato, che troppo tardi s'avvidero dell'inevitabile giogo delle fazioni che doveano dominarli.

Dopo la mia partenza, si sono forse aggravati i rigori? Credo l'opposto, e ne ho detto di sopra la ragione. I primi tempi sono stati i più difficili. Infine ho letto questa buona notizia in una raccolta assai troppo benevola, a mio avviso, per la politica del conte di Cavour e del suo governo; ma che a questo errore mescola dei racconti imparziali e dei saggi consigli:

« Il Santo Padre ha istituito una commissione formata da alcuni dei membri del tribunale della Consulta, per rivedere od annullare tutti i processi tuttora pendenti, che più o meno spettano all'epoca delle ultime turbolenze. Un grandissimo numero di tali processi sono stati quindi soppressi, sia dal consiglio stesso, sia dal Santo Padre dietro il rapporto del Consiglio ». (*Annuario della Rivista dei due Mondi*, 1854, p. 200).

Io vo' segnalare al conte di Cavour e a lord Palmerston un'importante lacuna delle diplomatiche o parlamentari loro deposizioni. Hanno dimenticato l'Inquisizione o il Santo Offizio! Era però un bel tema per le credule immaginazioni e ad uso di quelli che non hanno quest'unico difetto. Come mai vi si è rinunciato? Nel 1849 non si cessava

di spargerne i negri misteri. A mia cognizione io sono il solo che il Santo Offizio abbia messo alla tortura. Mostrava testè come il pubblico sensato e moderato d'ordinario transige colla potente figura di retorica che chiamasi *ripetizione*, e quando gli si spaccia l'errore, piglia il partito di adottarne il quarto o la metà. Per compenso esso talora accoglie la semplice verità.

I governi, i Congressi sono assai accessibili alle impressioni di questo pubblico. Il clero stesso non ne va sempre esente.

Un prete eminente stava in pena per l'illustre abate Rosmini, che credeva arrestato. Durante tale agitazione un amico m'invitava a pranzare col detenuto, che gustava allora il pacifico riposo della villeggiatura, sotto le fresche ombre d'Albano, e probabilmente non ha mai sospettato l'affettuoso interesse che prendesi per la sua libertà.

Non v'è male a raccontarlo: ciò prova che il clero non ha tanto gusto come si crede per le persecuzioni. Ad onta della completa mia lista di trentotto nomi, e delle mie cure per dissipare il fantasma, l'inquisizione ritornava di subito. Intanto un distaccamento delle nostre truppe era il solo che abitava al Santo Offizio: il *vicario* e l'*assessore* erano senza funzioni, l'uno a Gaeta, l'altro a Napoli.

Pochi sanno che la congregazione di quel terribile nome, quando non è dispersa, è incaricata di preparare le decisioni spirituali in materie di matrimonj misti, di digiuni e di astinenze.

Leggesi negli *Studj statistici* sopra Roma del signor Di Journon, prefetto dell'Impero in essa città, dal 1810 al 1814, il seguente passo:

“ *Le funzioni della Congregazione del Santo Offizio sono ben conosciute, ma ciò che lo è meno è la riserva ch'essa pone nelle sue decisioni, l'attuale dolcezza nel suo procedere. Se n'ebbe un'evidente prova al momento in cui le armi francesi s'impossessarono di Roma, poichè trovarono*

la prigione pressochè vuota. L'ampiezza dei locali destinati ai detenuti, la loro salubrità, la pulitezza loro annunziavano sensi di umanità in coloro che presiedevano a quella prigione, della quale quasi senza cangiamento si può fare un'eccellente casa di arresto (p. 47, t. II) ».

Nel 1849 l'Assemblea costituente fece alla sua volta aprire le porte del Santo Offizio. Chi erasene inquietato alcuni mesi addietro, in mezzo a que' trasporti di riconoscenza che un tattico del tempo chiamava *l'agitazione amorosa*? La repubblica romana non ha trovato là che un solo prete detenuto per falso in una scrittura privata.

Ed io pure ho visitato quel luogo ai 3 di luglio, mentre le nostre truppe entravano per una porta di Transtevere. La mia guida, antico ufficiale belga, volontario nelle file dell'armata d'Africa, molto sollecito de' nostri feriti dovunque, durante l'assedio, lo traeva la seduzione della carità e del pericolo, oggidì è prelato di Sua Santità. Tre gendarmi marciavano ai nostri lati. Dopo esser passati innanzi al forte Sant'Angelo, occupato dalla repubblica, attraversammo un cortile, piantato di limoni e gelsomini, che non mi parve somigliare alle descrizioni dei cronisti; due battaglioni romani ne custodivano l'ingresso. Io non poteva dunque incontrarvi delle vittime pontificie; ma aveva a cuore la liberazione d'altri prigionieri del Santo Offizio. Posseho tuttora, come autografo, un foglio di registro carcerario, in cui accanto ai nomi si legge:

« Per simpatia manifestata all'armata francese ».

Più di un secolo prima della Costituente romana, nel 1740, il presidente di Brosses, dotto spiritoso e senz'avversione alla Chiesa, scrivea a' suoi amici:

La libertà di pensare, in materia di religione, e talor anche di parlare, è per lo meno così grande in Roma, quanto in alcuna città ch'io conosca. Non è a credersi che il Santo Offizio sia quel diavolo nero che si vorrebbe far

credere: non ho udito parlare di alcuna avventura di persone messe all'inquisizione, e trattate con rigore (1) ».

Ma vuolsi sapere che ne pensava Voltaire ne' suoi rari momenti d'imparzialità?

« La miglior risposta da fare ai detrattori della Santa Sede è nel poter mitigato, che i vescovi di Roma esercitano oggidì con saviezza, nel lungo possesso, nel sistema d'un equilibrio generale, che è adesso quello di tutte le corti. (Art. S. Pietro, Dizion. filosof.) Roma (è ancor Voltaire che parla) non è più abbastanza potente per far la guerra, e la sua debolezza forma il suo bene. È il solo Stato che abbia sempre goduto le dolcezze della pace dopo il sacco della città eseguito dalle truppe di Carlo V. (Corte di Roma, Dizion. filosof.) ».

L'autore di quest'apologia applaudirebbe ora a tutto quello ch'ei preparava? È a dubitarsi. Certe rivoluzioni l'avrebbero assai sconcertato; altronde amava molto i lordi, ma i modi del capo attuale del gabinetto britannico l'avrebbero senza dubbio fatto stupire.

Dopo il tempo, in cui scrivea egli, quali Papi hanno regnato? Pio VI, Pio VII, Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI, pontefici santi, i primi due spogliati, prigionieri per la fede, ma anche per quell'ammirabile ed unica pace, *che non era stata turbata dopo Carlo V*; Gregorio XVI, quasi detronizzato per la stessa causa, e Pio IX che subisce l'esiglio per aver ricusato d'infranger colla guerra i doveri della sua paternità universale, come ricordò il signor di Montalembert nel suo ammirabile compendio di tante ingratitudini in risposta alla civilizzazione disarmata dei papi.

Quindi nello spazio di settant'anni tre guerre in quel paese che le ignorava, tre usurpazioni: due dagli attentati del di fuori, l'ultima dall'interna tirannia di tutte le coa-

(1) *L'Italia cento anni fa*, del presidente di Brosses, t. II, p. 147.

lizioni coalizzate. Che era mai il sacco del contestabile di Borbone a fronte di quelli che furon commessi a' nostri giorni, non solo sull'autorità pontificia ma sulle sacre basi d'ogni società, su tutte le autorità, su tutte le libertà di questo mondo; perciocchè non si potrebbe prendersela con Roma senza tosto estendere su tutti i popoli le stesse calamità, le stesse schiavitù morali e materiali? Non ne sfuggirebbero neppur il Piemonte e l'Inghilterra.

Sono forse stanchi di questa pace, nel momento in cui se ne celebrano le meraviglie in un congresso? In verità noi non siamo troppo esigenti, quando dimandiamo a quei plenipotenziarii così rivoluzionariamente pacifici il solo buon senso e la prudenza di Voltaire.

Ed eglino accusano precisamente questi ultimi pontefici, questi martiri dell'unione dei popoli, umili, benefici, generosi fino all'imprudenza; dispensatori in un mezzo secolo di quattro o cinque amnistie sempre lacerate da coloro che le aveano ricevute, che riparano ciascuna rivoluzione, colla loro economia e coi sacrificii della Chiesa, le finanze esauste de' loro Stati; continui riformatori degli abusi per quanto il potevano in una situazione costantemente turbata; dopo che cancellano le ultime tracce del nipotismo, della venalità, dei monopoli, dei privilegi e della infermità degli antichi tempi. Vogliono che il Papato nella temporale sua debolezza, che è il vero segreto delle loro speculazioni e delle loro ostilità, sia quello che non è mai stato nella sua forza, oppressivo e crudele! Ma torniamo alla mia lista ed alla situazione che ho descritta in quel primo periodo dell'occupazione, la sola in cui i rigori erano possibili, e in cui non ebbero luogo.

Il governo della Repubblica era informato di questi risultati. Quindi il mio carissimo amico sig. di Tocqueville, parlando in suo nome, come ministro degli affari esteri, ebbe mille volte ragione di indicarli in questi termini alla seduta del 18 ottobre 1849:

« Quello che avvi di certo fino al presente, si è che questa rivoluzione, che è cominciata colla violenza e coll'assassinio, che si è continuata colla violenza e colla follia, non è costata ad alcun uomo nè la libertà; nè i beni, nè la vita ».

La sinistra dell'Assemblea legislativa, il *Moniteur* ne fa fede, si guardò dal contraddirlo in quanto riguardava le pretese atrocità, le personali violenze di cui parlano oggidì lord Palmerston ed il conte di Cavour, e che sotto questo rapporto affermano, senza la menoma prova; dopo sette anni di riparazioni che sembrano importunarli, il che non ha osato pretendere la Montagna in que' giorni della più viva collera.

Si dirà che dopo l'atto d'amnistia nuove repressioni hanno spaventata l'Europa civilizzata, negli Stati pontificii; che il patibolo al nostro tempo sconosciuto è stato rialzato due volte: per uno degli assassini regolarmente giudicato dell'eroico sig. Rossi, e per quello che non ha potuto compiere lo stesso tentativo sopra un secondo ministro di Sua Santità, il cardinal Antonelli, ed è anche avvenuto, che il coraggioso servo ed amico di Pio IX in tutti i suoi pericoli, quell'eminente segretario di Stato che farebbe onore ai consigli dei più saggi ed abili governi, un barbaro nulladimeno, ha assegnato una pensione alla famiglia dell'omicida, di cui non potè ottenere la grazia.

Da quando in qua i governi, monarchici o repubblicani, possono sussistere senza repressioni, e non sono forse per essi le amnistie porte aperte a tutte le nuove fantasie del delitto? Da quando in qua le sanzioni penali non sono più necessariamente motivate dagli attentati che seguono la clemenza, e il loro numero non è più proporzionato alla frequenza delle cospirazioni accanite, alle quali si applicano?

Abbiain luogo a credere nulladimeno, che le repressioni posteriori al 1850 sono assai limitate; ma, se una circostanza poteva moltiplicarle, sarebbe sicuramente quell'ap-

pello fatto da una diplomazia senza segreto, e sorprendendo, non ne dubitiamo, l'autorità d'un congresso, a quell'*ardore meridionale*, a quella impazienza, a quei fremiti di sovversione vicina, che il sig. conte di Cavour dipingeva, pel bisogno della sua causa, nella nota del 16 aprile.

Ignorasi forse che le società segrete coprono l'Italia, che l'imprestito di Mazzini vi ha i suoi sensali, che innumerevoli scritti insurrezionali escono dai loro conciliaboli? E non si sa d'onde partono, se non le distribuzioni, le dirette istigazioni, almeno i visibili incoraggiamenti? Voi temete le sollevazioni demagogiche, e denunziate le repressioni? Togliete la causa. Io non vi additerò dove essa risieda. Ma non aggravatela colle vostre temerità.

Ho cercato indarno negli atti di rigore della Santa Sede il nome di un venerando arcivescovo; non vi ho veduto alcuno che si fosse segnalato per gloriosi servigi sui campi di battaglia, colla difesa dell'ordine e dei governi stabiliti.

Si direbbe che la più parte degli Stati non hanno avuto, e non hanno ancora la loro amnistia, conservando un carattere comminatorio le legali loro procedure d'ogni giorno.

Chi scaglierà la pietra contro il governo della S. Sede? Forse l'Austria? La sua amnistia del 1849 eccettuava ottantasei nomi, sequestrava i beni e fucilava in Ungheria. Le si facevano allora a porte chiuse delle rimostranze, ma ella rispondeva, che il Piemonte non esitava a reprimere l'insurrezione di Genova; che l'Inghilterra mandava i suoi cartisti in Australia, appiccava i suoi insorgenti delle isole Jonie; che la Repubblica francese, dopo il 15 maggio 1848, dopo le giornate di giugno dello stesso anno ed il 13 giugno dell'anno successivo aveva trovato i mezzi di difendersi.

Ho udito narrare, che a Vienna, il fu principe di Schwarzenberg diceva in certe sale, a proposito delle rimostranze inglesi e piemontesi: « *Ho un gran desiderio di fare delle note sugl'insorgenti di Genova e su quei poveri paesani ionii* ».

Non si pensi soprattutto, ch'io qui mi proponga di contraddire a ciò che il governo francese può intraprendere d'accordo coll'Austria per ottenere delle riparazioni di non so quali torti e delle miglione ch'esso giudica necessarie. Sarebbe questa un'intenzione, riguardo a cui non vo' neppur difendermi, tanto differisce dalle convenienze onde ho il profondo sentimento. Rispondo semplicemente a' plenipotenziarii esteri, che non riusciranno, io spero, a dare agli attuali negoziati un carattere pericoloso.

Il Papa, noi lo sappiamo meglio d'ogni altro, ha sempre ascoltato e provocato gli avvisi che indirizzavano al suo poter temporale i rappresentanti dei governi europei. Nel 1831, nel 1832, nel 1849 le sue istituzioni medesime sono state il subbietto di quelle libere e benevole comunicazioni. Egli renderà giustizia, non ne dubitiamo, a tutto quello ch'è ragionevole, e non gli si chiederà nulla che non lo sia.

Ma l'Inghilterra ed il Piemonte sono ben lungi da questi giusti e necessari riguardi. Il perchè io dovea respingere i loro attacchi alla Chiesa, e difendere contro i loro uomini di Stato la più sacra delle cause.

Una delle prime precauzioni da prendersi, quando si tratta colla Santa Sede su qualche riforma relativa all'interno de' suoi Stati, è di evitare il rumore, le pubblicità, poichè sono una buona fortuna per le rivoluzioni, che le spiano e se ne autorizzano; ed in seguito tolgono precisamente al Sommo Pontefice le condizioni di dignità, d'indipendenza, di libertà, senza le quali i miglioramenti, dopo che gli sono stati domandati, gli diventano più difficili di quello che lo fossero prima.

Dalla sua libertà reale ed apparente dipendono i suoi mezzi di soddisfare desiderii espressi, e ciò che avvenne nella seduta dell'8 aprile, è il contrario di una facilitazione. Lord Palmerston lo sente egli stesso, in quanto concerne la Polonia, rispondendo ai rimproveri di lord Lyndhurst, innanzi alla Camera dei lordi l'11 luglio.

« Quando abbiain veduto che ogni passo da parte nostra darebbe luogo a disgustose interpretazioni in Russia, che si sospetterebbe voler noi intervenire negli atti di clemenza, che l'imperatore di Russia ha diritto d'esercitare a suo piacere, e che avrebbero perduto del loro merito, se si fossero creduti accordati ad istigazione delle potenze, i governi francese ed inglese non hanno detto una parola della Polonia ».

Giudiziosissima si è quest'osservazione in faccia ad una grande potenza come la Russia; ma nol dovrebbe esser meno a riguardo d'un picciolo Stato, come quello della Santa Sede. V'ha di più, ed è che i riguardi verso di questa si esigono da un dovere di delicatezza e di prudenza proporzionato all'importanza universale della Chiesa; siasi cattolico o separato, dovrebbero capirlo. Il Papato è la stessa dignità d'una gran parte dell'umana stirpe. Se la venerazione è intaccata nella sua sorgente, e a questa scuola, dove fermerassi l'indegnità? Fin qui ho compresso i miei più cari e più ricordi, rispondendo con ragioni assai fredde alle inimicizie congiurate contro la Santa Sede; ma in fondo al mio cuore sentiva come una dolorosa testimonianza che dominava tutti gli altri: la bontà del Pontefice oltraggiato.

Nel 1848 e 49 mi fu dato di recare a Pio IX le consolazioni della Francia. La prima volta, erano ben pochi giorni dopo l'assassinio del suo ministro e 'l micidiale assedio del Quirinale. Giammai in mezzo ai più sanguinosi furori non ho scoperto in quell'anima così tenera un'emozione che non fosse quella d'un padre afflitto, senza la minima amarezza riguardo a' suoi crudeli nemici, ricordando del continuo col suo linguaggio l'ultima parola di Pio VI: *Ignosce illis!* Confidando nella Croce, penetrato della divina responsabilità del suo retaggio, attento a preservare l'indipendenza della Chiesa, e con essa la più sicura libertà di tutti i popoli; ma conciliando in tutti i riguardi che accordavansi con quest'invitta fermezza la moderazione stessa

per tutte le misure proprie a calmare gli spiriti prevenuti o timorosi, ben più inclinato ad accrescere le sue proprie difficoltà, che a ricusare quante che poteva risparmiarne a diversi Stati.

Tale fu veduto nel suo palazzo assediato, dolce, tranquillo, forte di quel coraggio, che non mai abbandona gli Apostoli ed i Pontefici; tale apparve a Gaeta ed a Portici; poscia a Roma accanto al letto dei nostri soldati, con tanta attrattiva rispondendo agl'ingenui loro omaggi; al capezzale dei moribondi di colera per sostenerli colle paterne sue mani e prepararli egli stesso all'estremo loro passaggio; d'una inalterabile grazia e bontà, misericordioso co' suoi figli traviati, cuore non fatto che per le benedizioni e veramente ripieno dello Spirito Santo!

« Per avere una bella idea di questa evangelica dolcezza, diceva Bossuet nel panegirico di S. Francesco di Sales, parmi basterebbe contemplare il suo volto. Andiamo però a cercar fin nel suo cuore la sorgente di tale attraente dolcezza, che, avendo riempito il di dentro, sparge in seguito sull'esteriore una grazia semplice e senza liscio, ed un'aria di cordialità temperata, che non respira che un'affezione tutto santa: la carità che porta seco la pazienza per soffrir i difetti, la compassione per compiangervi, l'accondiscendenza per guarirli ».

Crederebbesi in queste parole di veder Pio IX.

Perchè siam noi ridotti a porre questo ritratto a fronte delle parole del sig. conte di Cavour, *pronipote* di San Francesco di Sales, del venerabile conquistatore che ha fatto tanto per la casa di Savoia e per l'unità, adesso turbata, d'una così nobile nazione?

II.

Istituzioni, finanze, amministrazione, condizione generale del popolo degli Stati pontificj.

Sotto questi varj titoli, e primamente nelle istituzioni, cerchiamo lo stato di barbarie che giustificherebbe una rimostranza dell'Europa al governo della Santa Sede.

Il sistema attuale delle leggi municipali, provinciali e politiche non era senza radici nei ricordi e ne' costumi degli Stati pontificj (1). Fu l'Europa che per la prima volta propose di porlo in vigore come il mezzo migliore di assicurare al potere l'intelligente e libero concorso delle naturali associazioni, dei sani costumi del paese, l'appoggio di certe deputazioni direttamente od indirettamente elette dai

(1) « Quando ebbimo fatto conoscere la sovrana nostra volontà di chiamare a Roma da tutte le provincie molti de' nostri sudditi commendevoli per tutti i riguardi, fu nostra intenzione di formarne una consulta di Stato, e di dotare così il governo pontificio di una istituzione, la quale, se è ora in favore presso altri governi di Europa, fu un tempo una gloria dei dominj della Santa Sede ed una gloria dovuta al genio dei romani pontefici ». (Considerandi del *motu proprio* di Pio IX per l'istituzione della consulta, 14 ottobre 1847).

» Nelle istituzioni, onde abbiain dotato i nostri sudditi, la nostra intenzione è stata di rianimare alcune antiche istituzioni, che furono a lungo come lo specchio della sapienza de' Nostri augusti predecessori, e che col corso de' tempi dovevansi adattare ai nuovi cangiamenti per riprodurre il maestoso edificio che formavano un tempo ». (Considerandi dello *statuto fondamentale* dello Stato romano, 14 marzo 1848).

» La costituzione non è un nome nuovo pel nostro Stato. Gli Stati che la possiedono, l'hanno copiata da noi. Noi abbiamo una Camera di deputati nel collegio degli avvocati concistoriali, e la Camera dei pari nel sacro collegio dei cardinali fino dal tempo di Sisto V » (Parole di Pio IX l'11 febbrajo 1848).

Veggasi nella *storia del papato* di Ranke, t. II, c. IV, tutte le libertà delle antiche comuni e provincie, le antiche loro tradizioni, più o meno abolite, ma colà meno che altrove per la concentrazione dei poteri, che dopo le agitazioni feudali divenne lo stato della più parte del governi. Le libertà locali che esistono oggidì negli Stati pontificj parrebbero eccessive in Francia.

consigli dei comuni e delle provincie. I rappresentanti della Francia, dell'Austria, della Granbrettagna, della Russia e della Prussia presentarono quest'idea nel loro *memorandum* del 21 maggio 1831. Gregorio XVI l'aveva da principio accettato, presso a poco quale era espresso, quando, dopo l'insurrezione del 1832, ne fu abbandonata l'applicazione.

Io non iscrivo la storia di quelle istituzioni allora interrotte, più tardi accettate; ma parmi necessario di spiegarne bene l'origine e le vicende, all'in di mostrare il carattere ch'è loro proprio; una prudente conformità nelle stesse loro variazioni, colle convenienze delle principali nazioni europeë. Ciò che le distingue si è che quasi sempre sono state convenute con que'grandi Stati, benchè a questo riguardo la Santa Sede non abbia mai alienata l'indispensabile sua libertà.

Quindi una nuova ingerenza sul fondo delle cose sarebbe altrettanto meno motivata, che molti interventi sono stati ammessi e definitivamente soddisfatti nel senso dei voti espressi. Oggidì le grandi potenze arrischierebbero d'intervenire contro i loro proprj consigli.

Come tali consigli sono stati presentati, tralasciati e ripigliati collo spirito stesso che gl'inspirava, fino a questo giorno, in cui si pare stanchi della saggezza? Importa rendersene conto per misurare tutta la responsabilità degli ultimi interventi.

Appena Gregorio XVI è eletto, ai 2 febbrajo 1831, in quindici giorni dieci delegazioni su quattordici insorgono, e mandano i loro rappresentanti a votare a Bologna il decadimento del nuovo Papa. Gli austriaci giungono sul paese in rivoluzione; la Francia se ne commove, e reclama il ritiro delle loro truppe; i plenipotenziarj delle cinque grandi potenze formano a Roma una conferenza che domanda alla Santa Sede una larga amnistia e propone le istituzioni del *memorandum*. Gregorio XVI, che dapprima si

è rivolto alla Francia per evitare ad un tempo l'occupazione de' suoi Stati per parte dell'Austria e le violenze della guerra civile, riconosce che il nostro principio di *non-intervento* si oppone all'assistenza ch'ei preferisce, e si vede costretto ad accettare quella che gli si offre immediatamente nel pericolo più urgente; egli risponde ai 5 luglio alla conferenza nel tempo stesso ed all'agitazione del suo popolo col *motu proprio*, riorganizzando l'amministrazione comunale e provinciale su basi elettive. I consigli provinciali, interamente laici, ottengono quindi importanti attribuzioni che possono regolarmente esercitare con tanta maggior facilità in quanto i riformatori sono padroni della situazione, in faccia ad un potere disarmato; ma non sanno accettare riforme, tranne le facilitazioni del sovvertimento. Altri editti (5 e 31 ottobre, 5 novembre) semplificano le giurisdizioni, creano delle corti d'appello, sopprimono i poteri illimitati del tribunale dell'*auditor del Papa*, finalmente una di quelle amnistie, che lo spavento indirizza alla paura senza volere spingere fino all'estremità i gastighi, è accordata. Si permette, come nel 1849, di sottrarre i compromessi all'inquisizioni dando loro dei passaporti; si annunziano dei sequestri, e nessuno è perseguito ne' suoi beni; le concessioni politiche oltrepassano in verbali promesse il tenore degli atti ufficiali. L'insurrezione ricomincia nullostante dopo la partenza delle truppe austriache. Allora queste intervengono la seconda volta (1). Il governo francese, allarmato da questo ritorno, ordina l'improvvisa occupazione d'Ancona (2). Il signor di Sainte-Aulaire, nostro ambasciatore, affin di mostrare il suo rispetto per la Santa Sede e la squisita lealtà d'ogni suo procedere, manda nobilmente la sua dimissione, che non vien accettata (3). I gabinetti,

(1) 28-gennajo 1832.

(2) 22 febbrajo.

(3) Veggasi su queste diverse circostanze la notizia che il sig. barone di Barante, ha recentemente consecrata alla memoria del degno suo amico.

fin qui d'accordo, si dividono non solo sugli affari d'Italia ma su quelli di Polonia e del Belgio. La parte del *memorandum* relativa all'istituzione d'una *consulta centrale* e d'un *consiglio di Stato* non è più sostenuta dalle corti di Vienna, Pietroburgo e Berlino. L'amnistia accordata dopo la prima sollevazione del 1831 è interrotta da quella del 1832; la conferenza di Roma però persiste qualche tempo ancora a raccomandare l'essenziale degli editti di Gregorio XVI.

Tal è il compendio degli sforzi della diplomazia all'epoca di cui parliamo, e sotto molti rapporti il quadro anticipato degli sbagli che vedransi rinnovarsi dopo una pausa di quindici anni nella rivoluzione. Noi non abbiám preteso di fare l'apologia della conferenza di Roma. Particolari ambizioni ne han talora alterato lo spirito; pericolose esigenze hanno potuto frammischiarsi: ma risulta però dal complesso de' suoi lavori più d'un impegno verso il governo pontificio, che negoziava con esso.

Rammentiamo anche uno strano imbarazzo che venne a complicare la nuova attitudine dei gabinetti del Nord e a compiere la dissoluzione della conferenza. L'affare d'Ancona essendosi pacificamente assestato, e parendo che l'Inghilterra vedesse con dispiacere le più facili relazioni della Francia coll'Austria, il sig. Seymour, rappresentante del gabinetto di Londra a Roma, dopo aver come tutti i suoi colleghi aderito ai temperamenti del *memorandum*, fu ad un tratto richiamato, e ricevette da lord Palmerston l'ordine di trasmettere una nota contenente una sonora protesta in favore della libertà della stampa, della guardia nazionale ecc., indicate come i soli rimedj alla minacciosa situazione degli Stati pontificj (1).

Questa inaspettata politica è stata dappoi praticata con certe intermittenze, e l'esperienza di un quarto di secolo non ha bastato per calmarle.

(1) V. documenti inglesi del tempo e quelli dell'opera pubblicata dal sig. Leopoldo Galeotti, *Del Governo temporale dei Papi*, c. V.

La fantasia di lord Palmerston ci ricorda un motto del cardinale di Retz; egli paragona le belle storie generali fatte da storditi, che non sono stati gli attori d'alcun affare, *agli orologi de' bimbi, la cui sfera segna sempre la medesima ora*. Se ne può dir altrettanto di quelle istituzioni uniformi, predicate all'indirizzo di tutti i popoli, qualunque sia la lor tradizione e il loro grado di maturità; ma questa volta una classica ingenuità non è ciò che ne dia gusto: sono espertissimi artisti che il presentano il perfido balocco.

Egli è senza dubbio spiacevole cosa, che tutte le quistioni trattate dai diplomatici riuniti a Roma non siano state risolte nel 1831, e l'antecessore di Pio IX non gli abbia lasciato un compito meno difficile.

Chiediamo però, se avendo l'Austria, la Russia e la Prussia abbandonato la clausola più importante del *memorandum* e in seguito l'ardita applicazione di ciò che ne restava, Gregorio XVI avrebbe potuto far senza della loro tolleranza. Non dimentichiamo neppure, ch'egli aveva a sostenere contro due di que' gabinetti e loro clienti altri conflitti spirituali, dove il fermo suo coraggio non è venuto meno. Per aggiungervi quelli ch'egli ha giudicato superiori alle sue forze, gli sarebbe stato mestieri di un interno appoggio, che gli mancava in mezzo ai due partiti contrarj alle vere riforme. L'Inghilterra erasi pronunziata con una ostile disapprovazione; la Francia isolata non gli offriva che la porzione de' suoi pericoli, della sua instabilità e i contraccolpi d'un generale risentimento.

Quale governo non conta cogli stati che lo circondano? A più forte ragione quello che ha dei vicini così prossimi su tutta la terra. Come potere temporale essenzialmente neutro, poichè la principale sua destinazione è universale, la Santa Sede è senza dubbio tenuta ad ascoltare attentamente gli avvisi degli Stati più fra loro contrarii; ma è egli giusto imputarle gli ostacoli che incontra nelle loro divisioni

e la circospezione che l'obbliga a non impegnarvi la sua sicurezza e la sua indipendenza? Da un altro lato nella specie di stazionarietà e di paralisi reciproca prodotta dall'occupazione d'Ancona in faccia a quella delle Legazioni, Gregorio XVI credette d'esser ridotto, malgrado le prime sue ripugnanze, ai soli mezzi di un partito, di cui ebbe a contenere lo zelo. Così una pericolosa immobilità prevalse ne' suoi consigli, e siccome ogni apprensione di guerra al di fuori annunciavasi tosto in casa sua da complotti (1), le innovazioni a' suoi occhi sempre più riflettevano que' terribili lampi. Con un'anima mirabilmente elevata, piena di grandezza reale sostenuta dall'umile fede d'un cenobita, quel dottissimo Papa, vivamente preso dalla magnificenza delle arti, ma che abitava una cella del suo palazzo e morì sulla sua stuoja di giunchi, fu sino alla fine come principe temporale, in tale situazione vitalizia in cui limitò la sua speranza a mantener il deposito sacro della sua autorità, senza moto verso l'avvenire, perchè aveva a temer tutto, e non poteva nè toccare la profondità del male nè scongiurar le tempeste che Dio teneva in serbo negli impenetrabili suoi disegni.

Risponsabili della maestosa sollecitudine e debolezza di Gregorio XVI, colle loro divisioni le grandi potenze nol furon meno in faccia al Pontefice eletto il 16 giugno 1846.

E primamente, perchè mai Pio IX è stato preferito al

(1) « Debole sui tre punti delle Calabrie, della Sicilia e della Romagna, il partito poteva trovarsi forte mercè l'insurrezione combinata dei tre paesi. Ecco gli elementi che una cospirazione attiva, perseverante, determinata a tutto, e però impotente a penetrar nelle masse, si sforzò di scavar. Questa cospirazione si formò nel 1840 all'istante medesimo in cui i seppi che l'Europa provocava la Francia alla guerra.

» La rivolta concepita al momento del trattato 15 luglio non doveva scoppiare che nel 1843. Si sa che al momento dell'azione le Calabrie stettero immobili. I più arditi (benchè Mazzini stesso volesse contenerli) marciarono al combattimento, e non incontrarono che il martirio ». — (Estratto d'una istruttiva relazione pubblicata dalla *Rivista dei Due Mondi* anno 1844, t. IV, p. 610).

cardinal Lambruschini, che rappresentava con tant'autorità la politica inerzia dell'ultimo regno? Egli è perchè manifestamente la santa ispirazione del conclave faceva appello ad un diverso tenore pel governo temporale della Santa Sede. I cardinali erano talmente penetrati della pericolosa situazione che l'Europa avea creata all'Italia, che non aspettarono neppur l'arrivo dei loro colleghi esteri, e si pronunciarono in meno di tre giorni. Nominati in massima parte da Gregorio XVI erano assai attaccati alle antiche tradizioni. Nessuna elezione fu mai meno influenzata da ciò che non è la vera luce d'un conclave, nessuna fu più libera più significativa. Nessuno ne prevedeva lo scioglimento; il cardinale Mastai, meno d'ogni altro; egli ha corrisposto al sentimento, che gli faceva appello, ei non ha sorpreso alcuno, e si è naturalmente mostrato quale era desiderato.

Quasi tutte le potenze parvero convenire nella gioja manifestata dalle popolazioni cattoliche o dissidenti del mondo intero. Chi non si sovviene dell'inesprimibile confidenza e santa alterezza dei vescovi e del loro clero, quando crederettero che la Chiesa fosse sfuggita al doppio rimprovero, bene o male fondato, dalla protezione troppo marcata d'una sola corte, e della resistenza alle miglierie reclamate dai nuovi tempi? L'allegrezza, spargendosi da ogni parte, giungeva perfino ad una specie d'involontaria ingiustizia verso gli augusti predecessori di Pio IX; poichè, se questa piena generosità pareva ringiovanire la Chiesa, d'onde veniva tale retaggio, se non dai pontefici che avevano formato tali pastori e mantenuta la libertà dei loro giudizj? Quindi Pio IX non ha lasciato alcuna occasione di ricordare i gloriosi servigi e di onorare la memoria di Gregorio XVI.

San Francesco di Sales, parlando delle difficoltà concernenti i rapporti della Chiesa e dei sovrani, ha scritto non so dove: *« In questa età che ridonda di cervelli acuti e contenziosi, è malagevole il dire cosa che non offenda coloro che facendola da buoni servi, sia del Papa, sia dei*

principi, non vogliono mai che si faccia sosta fuori delle estremità ».

Noi però vorremmo giudicare, *fuori delle estremità*, quel ch'era possibile nel 1846. La nostra venerazione sentesi a posto sopra un subbietto sì delicato; ma per conservare un tranquillo raccoglimento, non esaminiamo che la situazione dei governi e i loro imbarazzi, lasciando in disparte le loro buone o deplorabili intenzioni. Ben lungi dall'accusare, noi ci proponiamo anzi di ribattere le recriminazioni dell'amor proprio sempre pronto a rigettare il peso de' suoi infortunii sopra un solo autore.

Il gabinetto di Vienna avrebbe bastantemente difeso un papa colle idee di Gregorio XVI? Tale protezione avrebbe precisamente prolungato ed inasprito la condizione rimproverata alla Santa Sede, l'impopolarità di una sola influenza politica considerata, sicuramente a torto, come estendentesi al governo della Chiesa. In Italia e nella parte più animata dell'Europa, avrebbe essa eccitato un'opposizione molto più terribile di quella degli anni precedenti, perciocchè tutti i partiti avevano aggiornato le loro intraprese all'apertura d'un nuovo pontificato ed aspettavano con impazienza un cambiamento. Ma il governo austriaco stesso doveva avere la sua rivoluzione due anni dopo. Pretendesi forse che vi sarebbe sfuggito, se l'impulso delle riforme non fosse partito da Roma? Si dimenticherebbe in tal caso la Svizzera dal 1840 in preda ai colpi di mano dei radicali, i conventi d'Argovia spogliati ad onta delle stipulazioni del Congresso di Vienna, i cantoni cattolici oppressi da corpi franchi e più tardi da un'armata regolare, il patto federale e i trattati violati (1). L'impotenza di tutti i governi in faccia a quell'immenso focolare, nel cuor dell'Europa, spiega ab-

(1) Per isventura l'incorporazione del territorio di Cracovia aveva intaccato i trattati di Vienna, ad onta delle proteste della Francia e dell'Inghilterra. Questa circostanza dovette accrescere la circospezione delle corti del Nord a fronte della Svizzera.

bastanza la generale conflagrazione. Senza dubbio, a Vienna, Berlino, Pietroburgo, a Torino stesso come a Parigi si provavano profonde inquietudini sulla Svizzera; esse furono espresse con delle riserve, e delle proteste; ma siccome l'Inghilterra, dopo aver ricusato il suo concorso, non accettò in tempo utile una mediazione di concerto colla Francia, nessuna potenza credette dover superare quell'ostacolo, ed il Sunderbund fu schiacciato.

Come avrebbe l'Austria garantita la stabilità del governo pontificio, ella che rinunciava in tal modo a preservare l'intera Italia, e sacrificava la sua propria sicurezza in un affare che la riguardava sì d'avvicino?

Inoltre nel 1832 il signor di Lutzow, ambasciatore dell'imperatore Francesco I, ed il signor di Prokesch che venne ad assisterlo, aveano sostenuto, sia nella conferenza di Roma, sia presso Gregorio XVI, un progetto di separazione laica delle Legazioni, che la Santa Sede non volle ammettere, perchè vi vedeva l'intenzione di sottrarre quelle provincie alla sua autorità per porle sotto l'influenza del gabinetto di Vienna (1). Questo progetto è stato ripigliato con un altro scopo e con gravi modificazioni nell'ultimo congresso di Parigi dal conte di Clarendon e nelle note del conte di Cavour. Ne parleremo più abbasso; pel momento ci limitiamo a questa riflessione. Il protettorato dell'Austria avrebbe ridestato le antiche apprensioni della corte di Roma, indipendentemente dalla suscettibilità, che in Francia ed altrove si sarebbero fondate sul mantenimento dell'equilibrio europeo.

La Russia e la Prussia che protestavano anche contro le infrazioni fatte ai trattati di Vienna dai cantoni elvetici più numerosi, non avevano conservato dei loro spirituali conflitti con Gregorio XVI una memoria che promettesse al

(1) Vedi sul progetto d'una amministrazione laica separata nelle Legazioni parecchie vedute verissime presentate dal signor di Saint-Marc Girardin (*Giornale dei dibattimenti*) del 5 maggio 1836.

suo imitatore molta benivoglienza. Federico Guglielmo IV era in rivalità coll'Austria per lo *Zollverein*, e da più anni assai occupato a contenere i riclami sempre più vivi che si alzavano ne' suoi Stati in favore d'un regime costituzionale.

Il gabinetto delle Tuileries non voleva accrescere le ombre che avevano fatto nascere i matrimonj spagnuoli; credeva di non poter far senza dell'Inghilterra sulla questione svizzera, e le altre potenze ammettevano che non si regolerebbe nulla contro il volere dell'Inghilterra e della Francia. Tutte temevano la guerra, per paura d'incontrarvi le rivoluzioni che quella sorta di pace dovea suscitare.

Inoltre il governo francese applaudiva in un magnifico linguaggio all'elezione di Pio IX, alla sua amnistia, alle sue prime riforme. Giunse ben tosto il momento, in cui temette lo slancio in questa via; per isventura non erasi più in tempo d'arrestare il progresso del male. Avendo a fare con un'ardente opposizione, è a credersi che non ebbe sempre al di fuori un'intiera libertà di condotta. Così mandò al tempo stesso delle armi al *Sunderbund*, ed alle guardie civiche di Toscana e di Roma. Con una previdenza che lo onora, mantenne intanto, fino al momento che soccombette egli stesso, un corpo di 5000 uomini sulle coste della Provenza, pronto a difendere all'uopo la potenza temporale della Santa Sede; ma una politica opposta a quella di Pio IX non avrebbe avuto sua la approvazione, e se le truppe austriache avessero oltrepassato Ferrara, non è molto a dubitare che si sarebbero trovato in faccia un altro intervento animato da uno spirito diverso.

La Toscana partecipava al generale trasporto a tal segno che più volte e segnatamente col suo primo appello all'indipendenza italiana sorpassò il movimento di Roma; lo seguì per lo meno così davvicino, che il signor di Metternich si credette obbligato a rivolgere le prime sue rimozioni al Granduca regnante, in una lettera che fu comu-

nicata al Re Carlo Alberto, lo ferì e contribuì alla sua attitudine guerresca. Si può affermare del Piemonte, che disordini dell'Europa furono per esso un'occasione piuttosto che una sorpresa: non già che il suo infelice sovrano con quella debolezza ornata di cavalleria che ha turbato tutto il suo regno, non esistesse tra i suoi doveri verso la Chiesa, il timore d'esporre la sua propria autorità ed il desiderio di estenderla sull'Italia; ma al tempo stesso che aiutava segretamente la causa del *Souderbund* e di *Don Carlos*, che mostrava al Papato un sincero attaccamento, si preparava a tener la spada dell'Italia insorta. Le memorie pubblicate dal signor conte Solaro della Margarita, suo ministro degli affari esteri dal 1835 al 1847, non lasciano alcun dubbio a questo riguardo ⁽¹⁾.

Carlo Alberto non aveva mai cessato di mantenere la forza e lo spirito della sua armata colla mira di una conquista nascosta nella causa dell'indipendenza. Fin dal 1844 distribuiva delle medaglie, in cui rimarcavasi accanto all'aquila tra le zampe del leone questo motto: *Aspetto il mio astro*; consultava i rifuggiti, favoriva la propaganda della *Società agraria*, e coltivava una lite di dogana che l'Austria provocò assai imprudentemente in siffatte congiunture. Il nobile suo ministro medesimo si sforzava di distoglierlo dalle alleanze rivoluzionarie, ma lo induceva a prepararsi con mezzi migliori agli ingrandimenti della Casa di Savoia.

« Sire, gli scriveva prima dell'elezione di Pio IX ai 2 giugno 1846, vedo la Svizzera lacerata dalle intestine discordie, l'impero d'Austria minacciato da ogni parte, minato nel suo interno, e questa vasta monarchia vicina a smembrarsi. La Galizia è ancor agitata; l'Ungheria eccitata a rendersi indipendente; la Boemia pronta a seguirne l'esempio; la Prussia è in procinto di togli la sua preponderanza in Germania. Se scoppiasse la guerra straniera, non

(1) Memorando storico-politico del conte Solaro della Margarita 1854.

sarebbe l'Austria costretta ad abbandonar l'Italia, e questi fatti non sembrano doversi realizzare a' nostri giorni? Allora V. M. avrà a fare una bella parte! Allora potrà ottenere in realtà, in modo glorioso e legittimo, col consenso di tutte le potenze, ciò che le promettono i rivoluzionari senza poterglielo dare (1) ».

Il sig. della Margarita tentava indarno di opporre la politica del *carcioffo mangiato a foglia a foglia* in buona compagnia, alla politica oggidì senza freno, che ha così vivi ammiratori in Inghilterra.

Il re fu commosso: ma riceveva dal gabinetto di Londra delle note che gli facevano sperare più che della simpatia, e 'l fedele suo ministro fu poco dopo ringraziato.

Quando i più fermi conservatori piemontesi tenevano

(1) Il signor conte della Margarita era in missione a Roma nell'agosto 1847. Ei narra (p. 398) che rese conto al re dell'estrema agitazione, onde fu testimonio, avvertendolo ch'era inevitabile una catastrofe, ammeno che non intervenissero la Francia e l'Austria, ed aggiunge: *Il solo conte Rossi, ambasciatore di Luigi Filippo, pareva tranquillo sull'andamento delle cose. In una lunga conferenza ch'io ebbi seco lui, mi sviluppò le sue viste, e mi disse che aveva consigliato il Sommo Pontefice a soddisfare al più presto i bisogni reali del paese, affine di evitare delle turbolenze e mantenere la Santa Sede indipendente dalle altre potenze: (p. 397). Il signor della Margarita parla in questi termini della sua prima udienza presso Pio IX: « Fui preso da meraviglia per l'elevatezza de' suoi pensieri, in quanto riguardava l'adempimento delle sublimi funzioni, a cui Dio lo avea chiamato. Vidi che la brama del suo cuore era di introdurre nell'amministrazione dello Stato tutte le riforme che il tempo richiedeva; ma ch'egli era deciso a non lasciarsi trarre più oltre. Pio IX mi parlò con tutta la sincerità d'una retta coscienza della gravità delle circostanze, nelle quali si trovava l'Italia, senza illudersi sugli avvenimenti, a cui andavasi incontro; si abbandonava a Dio, aspettando il suo ajuto pel momento della tempesta ».*

E intanto il signor conte della Margarita pare ammettere più oltre che Pio IX, con maggior fermezza avrebbe potuto impedire gli sconvolgimenti dell'Italia e dell'Europa. La miglior risposta da farsi ad un sì onorevole autore è il citarlo. Nessuno ha meglio di lui dimostrato l'impossibilità per tutti gli Stati e per la Santa Sede in particolare, di resistere *isolatamente* alle rivoluzioni che risultarono dal disaccordo dei governi e dai loro imbarazzi sì ben epilogati nella lettera diretta a Carlo Alberto.

questo linguaggio, sicuramente assai patriottico, è agevole vedere se il partito che non potevano più contenere si sarebbe disarmato innanzi ad un nuovo Gregorio XVI!

Giusta il punto di vista più terreno il conclave del 1846 ha dunque ben giudicato l'Europa, e secondo la fede, lo Spirito Santo non si è ingannato.

Ahi! quanto sono ristrette e vane le recriminazioni! Questo mondo è in balia a molte libere contestazioni, e continue prove. Perchè nelle oppressioni del nostro amor proprio saremmo più superbi del figlio di Luigi XIV ascoltando una lezione ben fatta per lo stato estremo, in cui tutte le nazioni sono ad un tempo colpite?

» Non parliamo più di caso nè di fortuna. È Dio che prepara gli effetti nelle cause più remote, e che mena sì grandi colpi, i cui contraccolpi portano così oltre. Quando vuol darne l'ultimo e rovesciare gl'imperii, tutto è debole ed irregolare nei consigli. Ma quando gli piace raddrizza il senso fuorviato, e colui che insultava all'acceccamento degli altri, cade egli stesso nelle più fitte tenebre, senza che sovente abbisogni altro per istravolgergli il senso, che delle lunghe prosperità (1).»

Voi pensate che il solo esempio di quel piccolo re di tre milioni d'uomini potesse allora scuotere e rassodare le vostre corone! Quale confessione della potenza sulle anime! Ma altresì quale contraddizione di affievolire oggidì quanto gli resta d'autorità simile alla vostra!

Due forze lo sostengono: anzitutto l'istituzione che deve durare fino alla fine dei tempi, poscia, come principe, il vostro concorso, poichè egli sotto questo rapporto vive della vostra vita, debole quando lo siete voi stessi, in sicuro per voi e con voi, popoli e re, quando lo asseconda la vostra previdenza.

È forse il Papa che ha fatto codesta contagiosa malattia

(1) *Discorso sulla storia universale.* Bossuet.

delle vostre negligenze, delle vostre debolezze, delle vostre particolari ambizioni? Al punto dove erano le cose, da lungo tempo la Chiesa che voi avevate abbandonata, doveva ricorrere ai solo mezzi di salute che le rimanevano: essa non ha avuto la scelta; essa ha subito le prove che risultavano dai vostri falli, ma ha compreso quell'avvertimento, che pare ora voi dimentichiate, ed il soccorso che viene talvolta ricusato alle ordinarie sovranità non è a lei mancato. Voi che l'accusate, dite se, supponendo rovesciato o morente Gregorio XVI in mezzo a venti rivoluzioni, la Repubblica francese sarebbe venuta ad assediare e vincere la Repubblica di Roma? Quali alleati avrebbero efficacemente protetto il Papa od i cardinali dispersi? Egli è appunto allora che la terra sarebbe stata senz'appoggio morale, senza speranza contro la barbarie. Pio IX però, cinto dalle stesse rivoluzioni, vede accorrere gl'inaspettati suoi difensori. Lo spirito ch'egli aveva infuso alla Chiesa prima delle catastrofi, la protegge nel mondo intero; ella soffre a Roma, e non è mai stata così trionfante colà dove si paventavano i massimi suoi pericoli. La sua principale forza temporale è ancora in questa memoria e in questa indipendenza. *Bella condizione per la Chiesa, dice Pascal, di non essere sostenuta che da Dio!*

Quanto a noi concludiamo, che il pilota dell'alto mare è stato designato al momento opportuno, e i suoi attrezzi non potevano esser meglio preparati per quello ch'era a farsi.

La vera responsabilità di Pio IX e quella dell'Europa non sono forse state definite da Sua Santità nel concistoro segreto del 29 aprile 1848 (1)? Nessuno contesterà la so-

(1) ... « Non mancano di coloro che parlano di noi come se fossimo l'autor principale delle politiche commozioni, che in questi ultimi tempi hanno turbato molti paesi d'Europa e segnatamente l'Italia. — I nostri detrattori si studiano di spargere dei sospetti sugli atti della temporale

lenne testimonianza della sua allocuzione, che terminava con una dichiarazione che assolve il sommo Pontefice da ogni assenso ad una guerra contro l'Austria. Si sa che il partito rivoluzionario ne prese atto per rovesciare il suo governo.

È essenzialissimo distinguere due sorta di concessioni dal 16 giugno 1846, fino all'esilio di Gaeta 24 novembre 1849; le une sono state fatte a delle terribili circostanze più forti di quel ch'esser debba in certi casi la resistenza del principe. Esse sono falli, non giudicando che secondo la prudenza che dirige i sovrani interamente liberi nelle loro azioni; ma nella misura e nel tempo, in cui esse si sono compiute, colle apostoliche riserve che le hanno sempre accompagnate, esse sole potevano salvare la Chiesa

amministrazione de' nostri Stati. Il perchè oggi noi vogliamo esporre chiaramente ed altamente l'origine ed il complesso di tali fatti.

» Voi non ignorate, venerabili fratelli, che già verso la fine del regno di Pio VII, i principali sovrani d'Europa insinuarono alla Sede apostolica di adottare pel governo degli affari civili un modo d'amministrazione più facile e conforme ai desiderii dei laici. Più tardi, nel 1831, que' consigli e que' voti dei sovrani furono più solennemente espressi nel celebre *memorandum* che credettero dover indirizzare a Roma per mezzo de' loro ambasciatori. In quello scritto tra le altre cose si trattò della convocazione in Roma di una consulta di Stato, formata col concorso dell'intero Stato pontificio, d'una nuova e larga organizzazione dei municipii, dello stabilimento dei consigli provinciali, d'altre istituzioni parimente favorevoli alla comune amministrazione; dell'ammissione dei laici a tutte le funzioni della pubblica amministrazione e dell'ordine giudiziario. Altre note degli stessi ambasciatori facevano menzione di un più ampio perdono a tutti o pressochè tutti i sudditi pontificii che avevano tradito la loro fede al proprio sovrano.

» Sapete che alcune di tali riforme furono compiute dal papa Gregorio XVI nostro predecessore, che alcune altre furono promesse negli editti dati nel 1831 per suo ordine. Questi beneficii però non parvero soddisfare pienamente ai voti dei sovrani, nè bastare al consolidamento del benessere e della tranquillità in tutta l'estensione del governo della S. Sede.

» Il perchè, fin dal primo giorno in cui per un impenetrabile giudizio di Dio noi fummo elevati al suo posto, senz'esservi eccitati nè da esortazioni nè dai consigli di alcuno, ma pressato dall'ardente nostro amore

dalle spaventevoli calamità, che avrebbe inevitabilmente prodotte una contraria condotta.

Le altre concessioni, se non fossero state intorbidate, dovevano soddisfare i bisogni ragionevoli e pacifici delle popolazioni pontificie, i voti di tutti i governi. Esaminando le prime, rileviamo che sono state consigliate da parecchi gabinetti, che forse non le hanno trovate sufficienti, e ben lungi di lagnarsene, hanno domandato di più. Quindi *l'amnistia* che venne quasi subito dietro l'avvenimento del nuovo pontificato fu approvatissima.

La *Guardia civica* (5 luglio 1847); *l'emancipazione della stampa* (cogli editti del 13 marzo 1847, e soprattutto del 3 giugno 1848); *lo statuto fondamentale* o regime rappresentativo completo (14 marzo 1848), tutte queste generali

verso il popolo soggetto alla temporale dominazione della Chiesa, noi accordammo un più ampio perdono a quelli che si erano scostati dalla fedeltà dovuta al pontificio governo, e ci affrettammo a dare alcune istituzioni che ci erano sembrate dover essere favorevoli alla prosperità di questo popolo stesso. Tutti gli atti che hanno segnato i primi giorni del nostro pontificato sono appieno conformi a quelli che i sovrani d'Europa avevano anzitutto desiderati.

» Allorchè col divino ajuto ebbero esecuzione i nostri pensamenti, i nostri sudditi ed i popoli vicini parvero sì pieni di gioja, e ci diedero tanti attestati di riconoscenza e di rispetto, che ci fu forza contenere nei giusti limiti le popolari acclamazioni.

» Piacesse a Dio che il risultamento avesse corrisposto alle paterne nostre esortazioni! Ma si conoscono le commozioni dei popoli italiani; si sanno gli altri avvenimenti ch'eransi già compiuti o ch'ebbero luogo dapoi, sia in Italia, sia fuori di essa. Se taluno vuol pretendere che tali eventi siano usciti dalle misure che la nostra benivoglienza e l'nostro affetto ci hanno suggerite, colui certamente non potrebbe in alcun modo imputarceli a delitto, attesochè non avevamo fatto se non quello ch'era stato giudicato da noi, come dai sunnominati principi, utile alla prosperità de' nostri sudditi. — I popoli di Germania non potrebbero accusarci se realmente non ci è stato possibile frenar l'ardore di quelli de' nostri sudditi che hanno applaudito agli eventi compiuti contro di essi nell'alta Italia; molti altri principi, sostenuti da forze militari ben più considerevoli delle nostre, non hanno potuto neppur essi resistere alle rivoluzioni che hanno sollevato i loro popoli ». — (*Allocuzione di Pio IX ai cardinali*).

libertà oltrepassavano quanto la politica esperienza del paese pontificio, lo stato delle menti, l'indipendenza della Santa Sede comportavano; esse non potevano mancare di produrre turbolenze, guerra, la distruzione d'ogni libertà. Pio IX le ha concesse; ma ciascuna di esse coincideva con un formidabile avvenimento.

Qui le date sono importantissime: è d'uopo porle a fronte di ciascuna situazione, considerare tutti i fatti, tutte le necessità ad un tempo. Diffidate specialmente per ben giudicarne del dolore delle vostre ricordanze, delle vaghe impressioni dei disattenti, e di quella sciocca sfera che marca sempre l'ora medesima.

Se Pio IX, il padre di tanti popoli fuorviati, senza forza militare, con povere finanze, si fosse collocato in una resistenza troppo viva, oltre quanto esigevano l'integrità del suo apostolato e la cura della Chiesa ch'ei dovea anzitutto preservare, avrebbe esposto la doppia sua potenza ad anticipati attentati.

Nel maggio 1847 la Toscana entrava in piena riforma; il Piemonte si erigeva in istato costituzionale ai 10 marzo 1848: ai 4 gennajo dello stesso anno insorgeva Palermo, ed ai 20 Napoli aveva la sua costituzione. Ai 24 febbrajo rivoluzione in Francia, ai 10 marzo a Berlino, ai 13 a Vienna, ai 17 a Venezia, ai 18 a Milano. La Repubblica francese, che senza dubbio non fu dal Papa preparata, cresce e precipita dovunque i suoi movimenti. Allora l'Europa non ha più consigli, le manovre della procella sono l'unica sapienza.

Pio IX però giunge ancora a diferire la proclamazione dello *statuto fondamentale*; non vi acconsente, che due mesi dopo la proclamazione della costituzione napoletana, ed alcune settimane dopo la stessa risoluzione presa a Torino. Vi figurate voi le spaventevoli conseguenze del suo temporale decadimento, o d'un parricidio verso il genere umano, prima della disfatta della rivoluzione di Napoli il 15 maggio

1848, prima delle vittorie del partito dell'ordine in Francia all'epoca stessa e lo scioglimento delle imprese nell'alta Italia (1)?

Mostrateci fin qua, e durante più mesi il posto sicuro d'una libera determinazione pontificia; per Pio IX un rifugio, dove possa aver la guarentigia che non si pretenderà d'imporgli delle condizioni inaccettabili, dove la sua presenza non sia un subbietto di rivalità, di diffidenza, di guerra tra i popoli, e non abbia almeno il disastroso risultato d'interrompere o di limitare le spirituali sue relazioni.

L'ospitalità del Re di Napoli, appena ristabilito nella sua autorità, non presentava questi pericoli. Quando il Santo Padre la proferì più tardi, ebbe a rallegrarsi d'esser rimasto principe italiano, e d'aver potuto da quel ritiro appellarsi nella sua indipendenza a tutte le potenze cattoliche, ma fu ancor obbligato ad aspettare che questo appello potesse esser inteso.

Abbandonare i suoi Stati, quando la sua potenza spirituale non vi era ancora apertamente intaccata, per portarla in luogo che non fosse stato più sicuro, nol permettevano la pontificale sua saggezza ed il suo coraggio. Ei fece meglio, col non accettare l'esiglio nè troppo presto nè troppo tardi, guadagnando tempo per la Chiesa e per l'Europa, esaurendo sotto franche ed invincibili riserve le possibili concessioni; moderando fino all'estremo i furori che d'altronde non raggiunsero l'ultimo loro termine, se non dopo l'arrivo dei rifugiti di tutti i paesi, mostrando insomma colla più inaudita generosità tutta l'ingratitude e la follia rivoluzionaria.

Non è ciò uno scostarci dal nostro subbietto, ma un ri-

(1) La pace dell'Austria colla Sardegna non fu segnata che ai 14 d'agosto 1849, nel tempo stesso che Venezia terminava la sua resistenza. La guerra d'Ungheria non finì che nel settembre dello stesso anno.

stringerlo ed approfondirlo col rispondere al tempo stesso a quelli che gemevano delle pretese debolezze del Sommo Pontefice, e a coloro che lo accusano d'aver conservato troppa autorità.

Da queste contraddizioni che deriva in fatto? La giustizia di Dio e della storia. Noi abbiamo inoltre in questo trovata l'occasione di chiarire le situazioni che molte menti giudicano male, perchè le ignorano, di segnalare nei falli la provvidenza e nell'apparente rovina le visibili preservazioni. Quanto più avremo provato le immense difficoltà di Pio IX nei due primi anni del suo regno, la necessità che l'obbligavano a far nobilmente la sua parte in quelle terribili congiunture per conservare tutta intiera la sicurezza della Chiesa, tanto più si dovrà riconoscere, che mantenendo nel 1849 le basi fondamentali delle sue istituzioni del 1846, egli è stato coraggioso con prudenza, fedele a sè stesso, e che vi sarebbe una pazza iniquità a domandargli sotto una forma offensiva ciò che non andrebbe d'accordo colla sua esperienza acquistata a sì caro prezzo.

Non vogliamo infine lasciare nessun pretesto agli uomini di Stato che trattano la Santa Sede come un governo isolato, ora onnipotente pel bene e pel male, ora miserabile fino alla servilità, ch'è d'uopo venerare legandogli le mani, presentare alla pietà dei popoli volgendogli villane lezioni, trascurare dietro il menomo imbarazzo, crollarlo se non so quale politico incidente dia a ciò eccitamento; tanto questo strano potere basta a sè stesso, e le altre sovranità hanno poco interessamento a tenerlo in forza.

Continuiamo dunque ad esaminare concorrentemente la bontà e la tirannia di Pio IX, il suo debole per l'adulazione delle moltitudini e le continue sue proteste contro i loro traviamenti (1), la sua tendenza alle innoya-

(1) Tutte le allocuzioni di Pio IX esprimono le riserve fondamentali, su cui non han mai punto ceduto.

zioni, e le sue timidezze; gli ossequii e gli oltraggi che gli sono talvolta diretti in uno stesso discorso.

L'improvvisa grazia accordata a mille e seicento esiliati, il terzo de' quali almeno dovea accettare degl'impieghi dalla repubblica, è uscita da quel cuore sì pronto alla misericordia senza esitazione nè consiglio. Nessun atto poteva esser più ardito in mezzo all'effervescenza del 1846; poichè il dominio pontificio è un piccolo paese, dove le politiche influenze non sono diminuite, nè assortite nei vasti interessi che esistono altrove. Non è quello però che fu più applaudito in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania? e se Pio IX non avesse preceduto il voto dei governi, non sarebbero ben tosto giunte le loro istanze? Quel perdono per altra parte apparve come una aureola della Chiesa in quel momento, in cui aveva tanto bisogno della sua santa popolarità per attraversare i tempi difficili. Ma infine, se l'amnistia del 1846 è stata un fallo sì grande, il che non è il nostro pensiero ed ancor meno il nostro sentimento, come mai, dopo quella del 1849 clemente più della prima, poichè veniva in seguito a tanti tradimenti e recidive; come mai sotto l'impressione dei commenti non ancor pubblicamente confutati del conte di Cavour e di lord Palmerston, in faccia a progetti dichiarati contro la S. Sede, più minacciosi forse che non eranlo dieci anni fa, l'amnistia è ancora pubblicamente la principale raccomandazione d'un congresso?

I diplomatici inglesi e sardi non abusano forse dello spirito di partito, quando pretendono che le carceri della Santa Sede sieno piene di martiri liberali? Abbiám risposto, per quanto concerneva il passato, a queste allegazioni. Oggidì siamo in caso d'affermare, che le prigioni di cui si parla non racchiudono che cinquanta detenuti per crimini o delitti politici posteriori all'amnistia, numero inferiore a quello dei detenuti per la stessa cagione negli Stati Sardi.

Pio IX ha promulgato l'editto della guardia civica undici mesi, e quello della consulta diciassette mesi dopo la sua elezione. La concessione dello *statuto fondamentale* coincideva colle rivoluzioni d'Italia e di Germania.

La guardia civica è eccellente nei paesi di vero liberalismo, per conseguenza ben regolati; là dove il rispetto alla legge, il buon uso delle franchigie locali e delle libertà d'un ordine più elevato hanno le loro radici nel sentimento religioso, che vive sicuramente anche fuori di queste condizioni, ma è loro affatto necessario. In parecchie contrade i buoni e cattivi servigi di questa istituzione si sono mescolati, come le qualità ed i difetti delle popolazioni medesime. Negli Stati pontificii essa poneva colla forza armata la sorte del sovrano potere nelle mani della borghesia delle città, e segnatamente della capitale, sovente esposta agli ardori di una mobile opinione, ed allora condotta da violenti e destri mestatori. Ora se il riscaldamento delle idee generali di libertà è a temersi dovunque non portano seco la sicurezza d'una rara politica educazione, vale a dire d'una tradizione inseparabile dai costumi, a più forte ragione quando un altro sentimento appassionato, nobile insieme e cieco, il desiderio d'una nazionale esistenza più estesa, s'impossessò delle immaginazioni. Sul territorio romano come in tutta Italia non si domandava e non si domanda tuttora la libertà, che per farne un'arme a servizio dell'unità esteriore. Un completo cambiamento della carta europea e grandi guerre ne sarebbero il risultamento.

Crediamo che questa causa dell'unità, tal quale la si sostiene, sia chimerica, smentita dalla storia di più secoli, inconciliabile colla libertà della Chiesa e colle rivalità di cinque a sei capitali; ma il seguito d'una simile tesi ci condurrebbe in questo momento troppo lungi. Constatiamo soltanto l'impetuosa corrente d'un nominale liberalismo subordinato a questa sorta di patriotismo ul-

traromano. Una sola di queste esaltazioni basterebbe a compromettere gli sforzi d'una saggia libertà; qui ve n' hanno due che si confondono, si eccitano e si aggravano l'una l'altra.

La prudenza in quel paese è dunque più necessaria che in qualsiasi altro, poichè deve inoltre guarentire l'indipendenza spirituale del Sommo Pontefice, ed i diritti di coscienza delle cattoliche nazioni.

Pio IX conosceva perfettamente questo stato del suo popolo. Come e in qual occasione ha egli accordato la guardia civica?

La corte di Vienna, che aveva compiuto l'incorporazione di Cracovia ad onta dei trattati, e non credeva poterli far osservare in Isvizzera senza il concorso di tutte le potenze, nell'estate del 1847 rinforzò le guarnigioni imperiali dell'alta Italia. Era abbastanza naturale ch'essa volesse difendere i suoi possessi; ma questa precauzione fu tosto interpretata come il principio di una invasione. Le truppe austriache entrarono nel recinto di Ferrara, e in seguito si ritirarono dietro le intimazioni che vennero fatte, il che aggiungeva la dimostrazione di una nuova debolezza all'effetto d'una minaccia (1).

In quel momento l'esplosione della Penisola rendeva inevitabile un appello alle guardie civiche, come ausiliarie e riserve di alcuni deboli corpi organizzati; la

(1) La condotta del sig. conte della Margarita in quell'occasione fu un modello di lealtà e di prudenza. Ecco il suo giudizio sull'affare di Ferrara, e le sue conseguenze. « È così certo che quest'atto era senza necessità, come è fuor di dubbio che funestissime ne furono le conseguenze. — Carlo Alberto s'irritò per affezione al Papa e per avversione all'Austria. — Io spedii tosto un corriere a Roma per porre a disposizione di Pio IX tutti i mezzi ch'erano in nostro potere. — Il re non tenne occulta la cosa, e questo fu un nuovo slancio d'entusiasmo. — I giornali di Roma e di Toscana ripeterono queste notizie, e gli intrighi, le speranze, i clamori, nella forza di cui i nemici della pace ponevano la loro fiducia, si udirono dal Po all'Arno ed al Tevere. *Memorandum storico-politico*, p. 433 e 434).

pubblica opinione si distornò dalle moderate riforme per reclamar quelle che non lo erano, e non vi si volle vedere che la bestia negra di tutti gli odii: il dominio austriaco. *La cospirazione dell'amore* prese un'altra fisionomia; la stampa non serbò più misura, le sanzioni penali non erano più esercitabili. Ciò che fa stupore, si è che Pio IX abbia potuto contenere più di un anno ancora quelle popolazioni armate che si precipitavano verso l'anarchia e la guerra. Come ne venne egli a capo? *Per mansuetudinem Christi*, politica sicuramente al sommo pontefice. Tranne che pei più indurati, tutto per altro non era finzione ne' sentimenti manifestati a Pio IX. Vi volle del tempo ad un certo numero anche dei mestatori per passare dal rispetto alla collera ed alle detestabili risoluzioni; Roma era sincerissima. Non si potè trascinarla nè dominarla tutto ad un colpo; la venerazione del di fuori riteneva al di dentro. Un anno di riconoscenza procrastinò in tal guisa i giorni dell'ingratitude fino al momento, in cui il Papato ebbe un rifugio e degli alleati.

Il sistema comunale e provinciale completato con una consulta funzionò nullostante. Era la parte durevole delle riforme di Pio IX, di quelle sole che ha volute fin dal principio del suo pontificato, che ha ripigliate alla sua ristaurazione, togliendone le parti che avrebbero di nuovo distrutto il tutto. Non si sa abbastanza, che il *Memorandum* del 1831, il *motu proprio* del 14 ottobre 1847, quello del 12 settembre 1849 sono identici nelle loro principali disposizioni (1); che il Santo Padre a quest'ultima

(1) Non possiam dar qui tutto il loro testo. Confrontiamo solo in ciascuno di quegli atti, e sull'articolo più importante, ciò che concerne le attribuzioni finanziarie della consulta centrale. Nel *memorandum*, nel *motu proprio* del 1847 e in quello del 1849 le basi comunali e provinciali elettive sono le stesse e non differiscono che per lo sviluppo delle formole.

1.^o § del *memorandum*: « L'immensa importanza di uno stato regolato delle finanze rende indispensabile una istituzione centrale incaric-

epoca è ritornato alle stesse istituzioni tanto celebrate al loro esordire, ed interrotte dallo statuto fondamentale, indi dagli attentati della repubblica. Queste, in nessun punto di veduta, non sono colpe. Molti conchiudono dal ripetuto clamore di certe lagnanze, che le attuali istituzioni contengono minori guarentigie delle prime, delle quali però esse non sono che la riproduzione fedele; non solo non vi si deve scorgere meno, ma esse danno de' più, poichè funzionano utilmente da sette anni, mentre quelle del 1847 non hanno avuto che un'esistenza turbata e sterile.

Se sapessimo far un libro, ameremmo trattare compiutamente questo subbietto assai degno della meditazione dei pubblicisti. Ma ci ricorda di Leibnitz, il quale incaricato di comporre una storia della casa di Brunswick, la cominciò dopo tre anni di ricerche con una spiegazione della formazione del globo e dalle sostanze che racchiude.

cata, come corte suprema de' conti, del controllo della contabilità, del servizio annuale di ciascun ramo dell'amministrazione civile e militare, e della sorveglianza del debito pubblico con attribuzioni corrispondenti al grande scopo che si propone di raggiungere ».

2.^o Art. 22 e 23 del *motu proprio* del 1847: « La consulta di Stato è istituita per *prestare il suo concorso* alla pubblica amministrazione. Per lo che *essa sarà udita* per creare ed ammortizzare i debiti, imporre, sopprimere e diminuire le imposte, alienare i beni ed i diritti proprii dello Stato, per determinare le tariffe doganali e stabilire i trattati di commercio, per esaminare le rendite e le spese, tanto generali che particolari, di ciascuna amministrazione dello Stato, pronunziando su queste materie delle sentenze sindacatoriali ».

3.^o *Motu proprio* del 1849, art. 2: « È istituita una consulta di Stato per le finanze. *Essa verrà udita* sull'entrata dello Stato; esaminerà le spese, stabilirà anche il regolamento dei conti. *Essa darà il suo parere* sull'imposizione delle nuove tasse o la diminuzione delle tasse esistenti, sul miglior modo di eseguirne la ripartizione, sui mezzi più efficaci di far rifiorire il commercio, ed in generale su tutto ciò che riguarda gl'interessi del pubblico tesoro ».

Il carattere delle istituzioni pontificie doveva essere tradizionale e liberale, per conseguenza ciò che avvi di più opposto al metodo rivoluzionario. Noi non pretendiamo ch'esse convengano a tutti i paesi e a tutte le circostanze che si possono immaginare (noi non ne conosciamo di tale specie); crediamo altresì che sarà necessario di migliorarle su parecchi punti, dacchè una saggia pratica e l'universale sicurezza lo permetteranno. Intanto la loro filosofia, se mi è lecito così esprimermi, è all'indirizzo degli Stati aristocratici o democratici, principalissimamente delle monarchie e delle repubbliche. La Santa Sede ha giudiziosamente poste certe quistioni sulle quali fia d'uopo ritornare tosto o tardi, dovunque si tende ad allontanarsene.

Autorità incontrastabile alla sommità. — Regolata partecipazione del paese; sua rappresentanza assicurata dalle elezioni o delegazioni di corpi esenti da monopoli e da privilegi, vale a dire delle comunità reali e complete componenti lo Stato. — Vi sono individui che votano ed hanno dei diritti, ma non sovranità individuale necessariamente ostile alla vera sovranità qualunque ella sia. — Non v'hanno individui solitarii e sovrani assoluti sotto il sole. — Tutti hanno una famiglia, una comune, una provincia, delle relazioni professionali, una responsalità di anime, una solidarietà di guarentigie, di doveri e d'interessi. Reclamare la loro partecipazione al di fuori di questi vincoli naturali, è domandar la luce ai ciechi, abbandonar loro tutto per dar loro niente; non è interrogare un popolo, ma una polve scopata dal menomo vento delle rivoluzioni. Una tale collezione di sovrani, senza esperienza dei loro più semplici affari, egualmente eretti pel despotismo e per l'anarchia, merita di raggiungere la statua di Condillac e l'uomo selvaggio di G. G. Rousseau. — Il grado ragionevole delle libertà generali non è indifferente; ma dipende da questo punto di partenza.

Si può estenderlo, si può restringerlo; è il fondo comune, la condizione indispensabile d'ogni libertà che bisogna esaminare.

I sudditi degli Stati pontificii hanno dei costumi secolari che avrebbero dovuto recarli a non disconoscere queste verità; ma il sogno dell'italianismo e l'istinto della centralizzazione che ne è l'arma, ed altre cause ancora li hanno distornati dal vero loro onore ed interesse.

« *Io ho visitato, dice un illustre autore che non si citerà mai abbastanza a confronto della mia stima ed amicizia, le due nazioni che hanno sviluppato al più alto grado il sistema delle libertà provinciali; ho veduto, agli Stati Uniti ed in Inghilterra, imputarsi i mali dello Stato ad un'infinità di varie cause, ma non mai alla libertà comunale. Tutti mettono in prima linea, e pongono alla testa di tutti gli altri vantaggi la libertà provinciale (1).* ».

Lo sa l'Inghilterra, e vi trova la sua potenza. Perchè predica ella il contrario? L'interesse che ve la induce è ben indegno d'una sì grande nazione.

I rivoluzionarii degli Stati pontificii non avevano saputo comprendere i primi editti di Gregorio XVI, ritirati dopo la seconda rivolta del 1832; non seppero neppur mettere a profitto le istituzioni di Pio IX, cui non applaudirono un momento che per aspirare allo statuto fondamentale. Proveranno eglino almeno, se non altro per amor proprio, di mostrare che abbiano la menoma no-

(1) (Della Democrazia in America, pel sig. Alessio di Tocqueville t. I, p. 162).

E altrove p. 160: « Può dirsi che in un'aristocrazia il popolo è in sicuro dagli eccessi del despotismo, perchè trovansi sempre delle forze organizzate pronte a resistere al despoto.

» Una democrazia senza istituzioni provinciali non possiede alcuna garanzia contro simili mali. Come far sopportare la libertà nelle grandi cose ad una moltitudine che non ha imparato a servirsene nelle piccole? Come resistere alla tirannia in un paese, dove ogni individuo è debole, e dove gl'individui non sono uniti da alcun interesse comune?

zione d'un regime più libero? Alla seduta d'apertura, il primo ministro del sommo Pontefice, uno degli uomini più illuminati che fossero in Europa, appassionato per la gloria del suo paese, viene scannato alla porta della loro assemblea, che serba un vile silenzio, e dietro alcuni mormorii subito compressi, passa all'ordine del giorno. L'assassino è portato in trionfo col suo coltello; scoppiano selvaggie allegrie sotto le finestre della vedova e dei figli dell'eroe che spirava. Alla dimane vien dato l'assalto alla dimora di Colui, che cento nazioni chiamano loro padre e che lo è sì teneramente per l'infelice suo popolo! Bastano questi tre esperimenti? I diplomatici inglesi e sardi pretendono forse che non recarono alcun insegnamento e che fa d'uopo ricominciare nelle vie di perdizione?

La dolcezza di Pio IX non abbisogna di un dramma che la sublimi, ed io mi guarderò dal contraddire al magnanimo suo silenzio.

Nel racconto di simili delitti la penna del presidente di Thou si fermava a quel grido di una tristezza indignata che vorrebbe cancellarli dal tempo;

Excidat illa dies ævo, ne postera credant
Sæcula!

Qualche eroe delle giornate che lord Palmerston preferisce al regno di Pio IX è carico di assassinii. Io non ho numerato tutti i morti; ma mi passarono fra le mani delle lugubri inchieste. Sua Signoria non dovrebbe ignorare che *Zambianchi*, capitano dei *finanzieri*, fece lo stesso giorno trucidare senza giudizio e seppellire senza preci quattordici preti negli orti di S. Calisto. Fra essi trovavasi il curato della Minerva, che fu pianto dai poveri.

Ho veduto sui registri sequestrati della *Società popolare* dei processi verbali che attestano la sua influenza diretta sui decreti della Costituente, ed ho la minuta

di una dichiarazione sottoscritta, colla quale quel club, autore di tante abominazioni, nomina il *Cristo* suo presidente perpetuo. Sua Signoria vorrà calcolare i furti? — Sarebbe, è vero, difficile. Pure ne ho già detto qualche cosa, ed aggiungo, perchè lo so, che dopo il 1849 una commissione ha eseguito due mila ottocento quindici restituzioni d'oggetti rubati ne' musei, nelle pubbliche collezioni e nelle private abitazioni. Le campane fuse ed il sequestro dei monti di pietà non figurano in questo quadro.

In contrapposto a questi assassinii, a questi furti sotto il regime dei triumviri, lord Palmerston citò un solo atto del governo pontificio che possa giustificare le inqualificabili sue accuse. È una sfida che non teme di fargli il sincero testimonio delle calamità, alle quali la sua politica del 1832, le sue note, la sua attitudine, le peregrinazioni di lord Minto hanno gravemente contribuito. Noi contiamo sull'equità del popolo inglese per apprezzare infine queste vergognose requisitorie, e come ultima risposta affermiamo che i nobili concittadini di lord Palmerston non sopporterebbero per ventiquattro ore la millesima parte degli eccessi ch'egli ha osato mettere a pari coi benefici sforzi del Pontefice, da cui dipende spiritualmente un gran numero de' loro fratelli nelle isole Britanniche e dei loro alleati nel mondo.

Fin quì abbiám seguito il corso delle rivoluzioni e dei varii interventi europei; abbiám mostrato nelle vicende romane il risultato continuo dei consigli dati, abbandonati o contraddetti dai principali governi, delle loro competizioni, dei loro falli, della loro propria impotenza. Colla restaurazione di Pio IX comincia un nuovo stabilimento che impegna ben più direttamente anche que' grandi

(1) Il sig. Odilon Barrot, presidente del consiglio, stabiliva coi dispacci del sig. di Rayneval, che Sua Santità era parsa inclinata in origine a concedere il voto dell'imposta dalla consulta. (V. il suo discorso nel *Moniteur* 20 ottobre 1849, p. 3252).

Stati, poichè le sue basi hanno avuto l'intera loro approvazione nel 1849, e questa volta, fino al presente almeno, sono rimasti d'accordo tra essi su quanto è stato fatto. Tranne il gabinetto di Londra, che ha continuato a parte il suo giuoco, ed il Piemonte, non avvi alcuna potenza che non abbia adottato nel loro complesso i sentimenti della conferenza di Gaeta.

La Francia repubblicana ha desiderato, è vero, qualche cosa di più, segnatamente il voto assoluto per la consulta di Stato. Io ne posso parlare, poichè se ne sono date ampie spiegazioni alla tribuna del 1849 (1). La discussione di tutto il restante non mi appartiene. Mi è altresì permesso d'aggiungere però, che tale questione era risolta, nei consigli di Pio IX e nella conferenza di Gaeta, al momento in cui le mie seconde funzioni diplomatiche hanno cominciato, e quando si seppe ch'essa lo era, il sig. ministro degli affari esteri dichiarò lealmente, davanti all'assemblea legislativa, che il governo limitava fin d'allora le sue raccomandazioni *al pronto ed efficace sviluppo dei principii d'istituzioni liberali deposti nel motu proprio del 12 settembre* (2).

Nulla è stato detto nell'ultimo congresso sul voto dell'imposta. Se se ne fosse riparlato, sarebbe stato facile obbiettare che nel 1849 l'opposizione anglo-sarda non era d'assai così minacciosa quale lo è oggidì, e che sicuramente quel pericolo sarebbe un nuovo argomento contro l'attribuzione che potrebbe portare l'assemblea romana, se si lasciasse influenzare dalle provocazioni propagate in

(1) « Abbiám riconosciuto che queste istituzioni realizzerebbero nella massima parte i voti emessi dalla Francia ed *apporterebbero delle innovazioni notabilissime e felicissime nell'amministrazione* degli Stati della Chiesa, se fossero convenientemente realizzate ». (Discorso del sig. Tocqueville p. 3211 del *Moniteur*). La discussione era aperta sui crediti straordinarii della spedizione di Roma, che furono votati dopo queste spiegazioni da 469 membri dell'Assemblea contro 180.

(2) Discorso medesimo (*Moniteur* del 1849, p. 3253).

tutta Italia, a deviare dall'utile concorso ch'ella arreca da cinque anni nell'adempimento de' suoi doveri.

Ma sotto il punto di veduta pratico, immaginasi forse che la consulta, in mezzo agli imbarazzi del governo e del paese non abbia altrettanta autorità, come se votasse l'imposta? Le reali attribuzioni di un corpo sono proporzionate al bisogno che se ne ha, come al buono spirito che vi si apporta, e non potrebbero essere esattamente misurate dal testo che le regola. L'onorevole presidente del consiglio del 1849 sig. O. Barrot medesimo, il quale pensava allora che il voto di cui si tratta doveva essere accordato alla consulta, appoggiavasi su questa considerazione: se si discutono i sussidii come semplici consultori, si può anche biasimarli, facoltà talmente considerevole, che può divenir pericolosa, e che quindi è meglio accordare al potere consultato l'intera responsabilità delle imposte, affinchè abbia un più possente motivo di moderare sè stesso (1). Io non discuto il fondo della sua opinione; ma conchiudo dai suoi argomenti, che l'attuale facoltà non era già un nulla a' suoi occhi. Sotto questo rapporto egli avea ragione; e noi lo dimostreremo adesso da importanti risultati.

Cerco indarno su qual punto relativo a tali istituzioni approvate così di recente da tutta Europa si potrebbero elevare delle legittime rimostranze. In tutti i casi i gabinetti di Londra e di Torino dovrebbero essere recusati; perciocchè, non ammettendo il punto di partenza delle altre nazioni, non potrebbero concorrere allo stesso scopo.

Mi sovviene che nel 1849 io scriveva, fuori delle mie relazioni ufficiali: « *Per consigliare la Chiesa bisogna conoscerla; e per conoscerla bisogna amarla* ».

Ora io riduco la mia proposizione a questi nuovi ter-

(1) Nello stesso discorso (*Moniteur* del 1849, pag. 3,253).

mini, ch'io credo del più semplice buon senso diplomatico: « *Per consigliare la Santa Sede bisogna voler almeno con benevolenza il suo dominio temporale.* » Altrimenti i consigli parranno insidie o minaccie. Importa non dimenticare, che la tattica dei diplomatici esteri, ai quali io rispondo, consiste in materia d' amnistia nel pubblicamente riserbarsi tutta la riconoscenza dei graziati, per non lasciare alla Santa Sede che il torto delle sue crudeltà, aggravate dal discredito della sua debolezza, e se trattasi della secolarizzazione p. e. a restringere il circolo dei laici, fra i quali il sovrano sarebbe disposto a reclutare i membri della sua amministrazione, aumentando il numero dei malcontenti che le si suscitano contro.

Per le potenze benevole, una sola questione discretamente posta si concepisce: Le istituzioni pontificie, di cui esse non contrastano le basi, sono state regolarmente e coraggiosamente applicate?

Qui noi affrontiamo il vero subbietto d'un opportuno dibattito, e preghiamo i nostri lettori ad accordarci tutta la loro attenzione. Ciò che precede, epiloga, osiam crederlo, le storiche considerazioni che forse non si troverebbero in iscritti assai superiori al nostro; ma quanto segue è il fondo ragionevole delle inquietudini espresse nel congresso, oppure si è parlato al vento e senza disegno, il che non ammettiamo punto.

Il sistema di queste istituzioni, alle quali è assai rimarchevole, che Pio IX sia sempre stato fedele, ad onta della variazione dei consigli di molti gabinetti e degl'interni suoi imbarazzi, è in pien vigore da cinque anni.

Il governo pontificio è condotto da quattro ministri ed un segretario di Stato che presiede in mancanza del Santo Padre.

La consulta ed il consiglio di Stato hanno una seria esistenza, una parte delle più attive. La prima in particolare è giunta alla quinta sua sessione. Al principio

de'suoi lavori nel 1852 la principale sua attribuzione, che è finanziaria, aveva onde esercitarsi.

Oltre l'incarico del debito e delle spese straordinarie, una carta monetata screditata e la moneta di rame detta *erosa* rappresentante il ventuplo del reale suo valore, impacciavano tutte le transazioni. La repubblica, così esemplarmente amministrata, secondo lord Palmerston, in diciotto mesi ne aveva emesso per otto milioni di scudi (42,880,000 franchi). Il governo col concorso della consulta non ha esitato a prendere questo incarico, a ritirar dalla circolazione quei valori rimborsandoli a norma della deprezzazione constatata. Non v'ha più carta monetata.

L'occupazione austriaca prima delle riduzioni dell'effettivo ha costato 5,370,000 fr. all'anno; quella di Francia, più generosa, 391,000 fr. soltanto, per casermaggio e spese di Polizia; in tutto dopo sette anni questa doppia spesa ammonta a 32,160,000 fr.

Inoltre, era ben d'uopo prepararsi all'evacuazione di quelle truppe, la cui presenza è stata segnalata nel congresso come *anormale*, e supplirvi con una picciola armata nazionale, il cui annuo mantenimento ha costato circa 10 milioni di franchi, somma ad un dipresso eguale a quella della medesima spesa nel 1839, ma il doppio di quello che basterebbe, se la sicurezza dello Stato non fosse internamente minacciata dalle esterne suggestioni.

Ed ancora la più grande difficoltà non è il pagamento, ma il reclutamento. La coscrizione non poteva esistere in quel paese, che, secondo nota Voltaire, era fino alla fine del secolo XVIII in pace dopo Carlo V.

Una tal pace è passata nei costumi, nel sangue; ed anche quando si stabilisse la coscrizione, ben si sa che truppe ferme e disciplinate non si formano in un giorno e non conservano le loro qualità in assenza d'ogni guerra. Fu dunque mestieri reclutare all'estero. Gli Svizzeri erano eccel-

lenti; ma dopo l'interdizione delle capitolazioni per parte della Dieta, non se ne può avere in quantità bastevole. Si pensò agli Irlandesi. Il governo inglese si è presentato come un ostacolo. Queste difficoltà s'aggiungono alla spesa.

Non essendo tanti carichi straordinarii coperti dalle entrate, si è dovuto ogni anno incontrare considerevoli *deficit*. Per supplirvi, sono state stabilite nuove imposte, ma il meno possibile, poichè la Santa Sede, affine di risparmiare le popolazioni, ha sempre preferito ricorrere a vendite dei beni dello Stato, a sovvenzioni del clero, ad imprestiti. Il debito degli Stati pontificii oltrepassava 100 milioni di franchi all'ascensione di Pio IX; dopo il 1849 ei si vide ridotto a prendere a prestito ancora circa 200 milioni (1), il che porta il debito totale a qualche cosa di più di 300 milioni di franchi.

Il pagamento di questi *deficit*, di queste spese straordinarie, le nuove imposte, i prestiti contratti, il rimborso della carta monetata, sono forse un debole sforzo in cinque anni? Si riduce ai 200 milioni a prestito e all'aumento delle imposte; ma non si apprezzerrebbe intieramente, se, paragonando la popolazione della Francia con quella degli Stati pontificii, 36 milioni d'abitanti con 3 milioni, si dicesse che 200 milioni sono per questi ultimi, come 2 miliardi 400 milioni per noi che siamo dodici volte più numerosi; poichè noi abbiamo una fortuna generale, un credito, degli accrescimenti di ricchezze per le stesse nostre spese,

(1) 169 milioni in Francia, 7 a 8 in Genova, 25 nell'interno. — Sul l'ultimo budget, che è di 66 milioni di franchi, l'interesse del debito figura per 23,825,000 franchi; ma questa somma comprende il credito dell'ammortizzazione, il riscatto della carta monetata, le pensioni ed i soccorsi. — Noi contiamo in franchi pei nostri lettori francesi valutando lo scudo a fr. 5, 36. — Il signor Mazade, nel suo lodevolissimo ed interessante lavoro della *Rivista dei Due Mondi*, porta l'ultimo budget a 75 milioni di franchi: dietro le nostre indagini non è che di 66.

dei mezzi d'ogni sorta che non esistono presso il popolo, del quale esaminiamo lo stato finanziario.

Eppure il Santo Padre, assistito dalla consulta, si è egli limitato a quelle gravi riparazioni? Nessuna economia, nessuna riforma finanziaria fu trascurata; il monopolio del tabacco era appaltato; quel contratto è stato reciso, senza sconcertare l'esistenza dei numerosi impiegati che faceva vivere; lo Stato, rientrando in possesso di quel ramo di rendita, vi ha trovato un beneficio di 1,200,000 franchi.

Il budget ch'era salito a 69 milioni di franchi nel 1852, non è più che di 66 milioni nel 1856; l'industria ed il commercio cominciano a rialzarsi. Le tariffe della dogana sono state rivedute e migliorate; il suo prodotto era di 21,714,360 franchi nel 1847; oggidì sale a 28,654,560 franchi. — Lo stesso progresso si fa rimarcare nel numero e tonnellaggio delle navi.

Il governo pontificio accorda dei premii alle piantagioni d'alberi utili, per incoraggiare l'agricoltura e risanar le campagne: dopo il 1850 sono stati piantati 575,000 piedi d'alberi. Furono introdotti e il telegrafo elettrico sulle linee principali, e a Roma l'illuminazione a gaz. Le spese straordinarie che abbiain indicate non permettono allo Stato grandi sacrificii per accelerare l'esecuzione delle ferrovie, benchè non abbia nulla a rimproverarsi a questo riguardo, avendo egli fatto largamente appello ai capitali privati. Roma ha la sua stazione e la strada di Frascati. Le linee di Civitavecchia, di Bologna, di Frascati a Napoli, quelle che devono legare il territorio ai ducati di Modena e di Parma, alla Toscana ed ai raggi dei possessi austriaci, sono concesse.

La consulta che ha dato il suo parere per tutte queste imprese è forse un vano e ridicolo potere? Vediamo quel che ne dicono, non già amici esclusivi della Santa Sede, ma i suoi detrattori, ovvero degli scrittori molto benevoli per la politica piemontese. Lessi nel numero di giugno 1856 d'una celebre raccolta, la *Quarterly Review* (p. 132):

« Molti membri della consulta sono uomini ragguardevoli per la loro integrità e pel loro patriotismo. I loro lavori avrebbero avuto buoni risultati, se le loro raccomandazioni, fossero state adottate, ma finora esse furono disprezzate ».

I risultati che abbiain indicati non giustificano guari questo rimprovero misto di lode: ma avviene dunque a Pio IX di scegliere sulla triplice lista di candidati che gli è presentata per l'elezione degli uomini integri e patriottici? Si ha luogo d'esser sorpresi, percorrendo la serie dell'articolo pubblicato dallo stesso *Quarterley Review*. Secondo essa nella storia non vi sarebbe tirannia che eguagli quella del sommo Pontefice (1).

Un'altra raccolta redatta con molte cure, ma assai indipendente ne' suoi giudizi sulla Santa Sede, l'*Annuaire de la Revue des Deux Mondes*, parla della prima sessione della consulta nel 1852 in questi termini:

« Ella avea preso sul serio la sua missione. Una delle prime sue proposte fu il riscatto della carta monetata. Pro-

(1) Ecco un curioso esempio degli errori, a cui la passione espone. La *Quarterley Review* sulla fede d'un giornale piemontese dà una statistica delle prigioni pontificie, e pare non vedervi che detenuti politici. Non si è avveduta, che pubblicava il quadro generale dei prigionieri per tutti i crimini e delitti. Io possedevo quei documenti ed era in caso di commentarli. Quindi nel 1851 negli Stati pontificii eranvi, non già 11,279 detenuti, come essa dice, ma 11,614. Per la *Rivista* sono tante vittime della tirannia della Santa Sede. Essa non sospettò guari che quel documento più sviluppato ed analizzato proverebbe che nel 1851 si contava negli Stati pontificii un prevenuto sopra 451 abitanti, ed un accusato sopra 558, mentre in Inghilterra e nella contea di Galles trovansi nel 1842 per esempio un accusato sopra 542 abitanti. — Nel 1837 il signor Moreau Cristoforo conta 109,495 inglesi imprigionati, proporzione di uno sopra 141 abitante (p. 80 del suo rapporto al ministro).

La *Quarterley Review* aggiunge: « Vi sono nella prigione di S. Leo delle caverne scavate nella rupe, dove dicesi che una detenzione di cinque giorni rende cieco, e produce la morte in dieci giorni ». Citare siffatti racconti di melodrammi, è un rispondere.

Del Governo Pontificio.

pose altresì di far fronte al deficit colle riduzioni di spese e con un prestito, ed *autorizzò* il governo e farsi pagare anticipatamente due mesi dell'imposta fondiaria. Tutte queste proposte ebbero l'assenso del Santo Padre. I membri della consulta annunziavano altamente, dopo esame, d'aver trovato la situazione meno cattiva di quel che pensavano, e d'altra parte, che dietro le loro informazioni delle provincie, il primo esperimento dei consigli locali aveva avuto dei buoni risultati, una felice influenza sull'andamento dell'amministrazione: la via salutare, in cui è entrato il governo pontificio, adottando il principio della regolare pubblicazione dei conti dello Stato, rassicura il paese e rialza il credito del tesoro ».

E sulla sessione del 1854 (la stessa *Revue*):

« Fin dal principio de' suoi lavori la consulta chiamò presso di sè a più riprese il ministro delle finanze, il quale dovette rispondere ne' particolari a tutte le interpellazioni. Era un fatto inaudito ne' fasti dell'amministrazione pontificia. Vedendo la consulta avvicinarsi il termine ordinario assegnato a' suoi lavori senz'aver terminato l'esame del budget, il Santo Padre s'affrettò ad accordare la proroga di un mese ».

Sembraci che tale procedere riveli una partecipazione, un accordo ed un controllo che non s'incontrano allo stesso grado in tutti i governi rappresentativi.

Quanto alla questione della *secolarizzazione* delle pubbliche amministrazioni, di cui si è occupato con sì ardente sollecitudine il congresso, la ripiglieremo nel seguito di questo lavoro, nel tempo stesso che la proposizione anglosarda relativa alla separazione delle Legazioni, come Stato al tutto laico e ad un dipresso indipendente, per non dir ostile. Esse toccano amendue ai principii fondamentali dell'indipendenza spirituale della Santa Sede, e devono essere esaminate a parte. Il signor Mazade, nella Rivista dei Due Mondi del 15 giugno, narra che la consulta ha do-

mandato una riduzione del numero degl' impiegati laici, apparentemente perchè trovava il governo pontificio troppo proclive, per evitar dei malcontenti e dei rimproveri, a respingere nelle sue nomine degli ecclesiastici più avvezzi agli affari, che i laici. Questa curiosa informazione non ci era pervenuta. Ma ciò che noi conosciamo si è l'ultima cifra ufficiale degli impiegati laici ed ecclesiastici. Eccola:

Laici	N. 6836
Ecclesiastici, compresi 179 cappellani carcerarii e 10 addetti al Vicariato	» 289

Quindi la proporzione di questi ultimi è ora inferiore al 2 per 100. Gli ufficiali dell'armata non figurano in questo quadro (1). Siccome nessun laico potrebbe essere cappellano di prigione, nè addetto al vicariato, sarebbe ancor più esatto detrarre gl'impiegati di questa categoria, e dire che in tutti gli Stati pontificii bisogna contare 100 ecclesiastici funzionarii, e 6836 laici, proporzione che non giunge ad uno per 100. Se il conte di Clarendon e il conte di Cavour trovano che siano ancor troppi i primi, sono ben esigenti! Parlano dei brigandaggi nelle Legazioni e propongono di rimediarvi col dar loro un'amministrazione laica separata. Sono precisamente le provincie, dove non si vede quasi nessun ecclesiastico fra gli impiegati amministrativi e giudiziarii; ma esse stanno appresso ai grandi focolari d'agitazioni, che non si potrebbe troppo raccomandare alla vigilanza dei governi che non hanno inclinazione pei progetti dei gabinetti di Londra e di Torino. Trattasi di un paese il cui ardore meridionale, quando vien mantenuto da continue provocazioni, agevolmente

(1) Nel 1849, 243 impiegati ecclesiastici ricevevano per trattamento 190,316 scudi, e 5659 laici prelevavano sul budget 1,186,194 scudi, ad un dipresso sei volte di più.

volgesi a violenze, talvolta complicate di ciò che chiamasi *spirito di parte*. I Papi hanno sempre energicamente represso il brigandaggio, come la Francia in Corsica, e l'Inghilterra in alcuni de' suoi possessi. Ciascun paese è afflitto da un genere di delitti che gli è più particolare, e le passioni, sotto il 41 e 48 grado di latitudine, non hanno la stessa temperatura. Ma se le finanze romane non permettessero di mantenere un numero bastevole di gendarmi, di chi sarebbe la colpa?

Nel governo della Chiesa, dove i poteri politici non hanno più consigli da dare, ma insegnamenti da ricevere, con quale zelo infaticabile non si è Pio IX dato a riformare, rinnovare la disciplina degli ordini religiosi (Enciclica 17 giugno 1847 e decreto 25 febbrajo 1848), a propagare le congregazioni dedicate ai poveri, all'educazione professionale degli orfani, sovvenendosi che prima del suo pontificato era già loro istitutore e loro padre! Nelle angustie medesime del suo esiglio Sua Santità si preoccupava delle Suore di s. Vincenzo de Paoli, che hanno testè aggiunto le loro prove di Crimea a tutto quello che devono loro gli umani patimenti, femmine eroiche, di cui Voltaire ha detto: « *Nulla avvi forse di più grande sulla terra. I popoli separati dalla comunione romana non hanno che imperfettamente imitato una carità così generosa* ». (Saggio sui costumi, p. 235, t. III).

Con quale alta previdenza ancora il Sommo Pontefice non ha ampliato i suoi consigli per ammettervi i dottori rinomati di tutte le lingue, e in certo modo convocare nella rappresentanza del sacro collegio (1) tutte le nazioni attorno ai pericoli della Chiesa e per la salute della società minacciata!

(1) Sopra 66 cardinali 43 sono italiani, 21 stranieri all'Italia; su questo numero 14 sono stati nominati da Pio IX. Il sacro collegio non è più come un tempo una specie di rappresentanza diocesana dell'Italia. Le nuove scelte tendono a dargli il carattere universale della Chiesa medesima.

Abbiamo indicato a grandi tratti ciò che si è eseguito dopo tale restaurazione trattata con minori riguardi che non se ne adoperi a curar la lebbra del padischah di Costantinopoli. Eppure è ben lungi il nostro compito dall'essere al fine.

Il successore di ducento cinquanta Papi, a cui la cattolica Europa deve la sua civilizzazione, dovea egli dunque rinnovar tutto ne' suoi Stati? La sua missione era forse di correggere la barbarie della Santa Sede? Esaminiamo, paragoniamo. Vediamo quale fosse la condizione del popolo pontificio, e qual è oggidì.

Cominciamo dai poveri: è questo il loro privilegio, come il nostro dovere avanti a Dio. Essi sono dovunque il gran numero. *Roma moderna ha quasi tante case di carità, quanti archi di trionfo aveva Roma antica.* Chi ha pronunziato questa magnifica lode? ancora Voltaire (Dizion. stor., t. II, p. 372).

Il Piemonte si gloria a buon diritto del suo avvocato dei poveri. Il dominio di s. Pietro possedeva questa istituzione nel decimoquarto secolo; ma non so se si trovi in altri paesi l'assistenza gratuita dei *condotti*, vale a dire di un medico e di un chirurgo in ogni villaggio. La prima spesa dei comuni si è questa.

Ospitali.

Ecco quel che ne dice il signor Fulchiron, che conferma nel 1839 le osservazioni del signor di Tournon, prefetto imperiale di Roma nel 1812:

« Le rendite in beni proprii, che possiedono gli spedali, ospizii, ecc., ammontano per la città di Roma a fr. 1,069,848 ed i soccorsi dello Stato » 2,042,580

Totale fr. 3,112,428

somma che divisa per la cifra della popolazione romana dà circa 20 franchi a testa (1). — Per Parigi un'egual carità esigerebbe 20 milioni di soccorsi; si è per isventura assai lungi.

In nessun luogo, aggiunge questo autore, la carità del governo e dei privati è stata più generosa e più svariata; in nessuna parte gl'infortunii umani hanno trovato rifugi più consolanti, più appropriati al sollievo delle pene fisiche e morali. È un errore il credere che i pontefici e' l clero romano favoriscano la mendicizia. Sisto V la proscribbe; molti de' suoi successori promulgarono contro di essa ordini severi, e fecero meglio che proibirla; poichè eressero numerosi asili per fornire occupazioni ai poveri e i mezzi d'apprendere i mestieri». (*Viaggio del signor Fulchiron nell'Italia meridionale*, t. II, p. 285).

Compendiamo. Bisognerebbe parlare dell'immenso stabilimento di s. Michele, vera città di misericordia; della casa d'industria Manfredi, del P. Giovanni, della Vigna pia, ecc.

Bisogna leggere nell'opera del signor di Tournon gli onorevoli imbarazzi della sua amministrazione dopo la soppressione degli ordini religiosi, e la riduzione d'un terzo della rendita degli spedali di Roma per parte del governo imperiale. La lista degl'indigenti salì tutto ad un tratto a 30,000; prima non era che di 13,000, vale a dire il dodicesimo della popolazione, eguale ad un dipresso a quella del Piemonte.

Istruzione primaria.

« Le campagne, le città, sono abbondantemente provvedute di mezzi d'istruzione adatti ai bisogni delle popolazioni, ed in ciascun comune esiste almeno una scuola

(1) Nel 1837, in cui ha infierito il coléra, il numero delle morti, paragonato a quello dei malati trattati, è stato in Roma di 8 1/4 per cento. — a Parigi secondo i documenti ufficiali di 40 per cento (*Fulchiron*).

primaria. La città pontificia possiede 374 scuole primarie, impiegando 492 maestri, e ricevendo 15,000 allievi dei due sessi. Roma non ha che 158,000 abitanti. Perchè vi fosse parità proporzionale, bisognerebbe dunque che la nostra capitale vedesse le sue scuole frequentate da 90,000 scolari ».

Egli è nel 1842 che il signor Fulchiron scriveva queste osservazioni. Ho luogo a credere che l'inferiorità di cui parla sia stata riparata.

Consumi.

« Roma era diminuita de' suoi 35,000 abitanti o visitatori più ricchi durante la prefettura del signor di Tournon, eppure egli valutava il consumo d'ogni abitante per la media a 2 ettolitri di frumento, 60 kili di carni, 212 litri di vino, e 17 kili di legumi secchi (1). In Francia i quadri ufficiali del 1843 mostrano che il consumo medio di ogni abitante era in carni per tutta la Francia di 22 kili 41 grammi; pel dipartimento della Senna di 55 kili 62 grammi; 6 kili di legumi secchi per tutta la Francia; 70 litri di vino, 30 litri di sidro, 12 di birra ».

Prigioni.

Facciam parlare il rapporto ufficiale del signor Remacle, mandato dal signor Montolivet nel 1839, per istudiare le prigioni d'Italia.

« Io non esito a credere che la riforma penitenziaria sia uscita da Roma, dove il papa Clemente XI fece costruire nel 1703 sul disegno di Fontana una vasta casa di

(1) Il signor Fulchiron constata a Roma un consumo medio di tre ettolitri di vino per abitante, ed in carne ad un dipresso cara come a Parigi, un consumo superiore a quello di quest'ultima città. È vero che Parigi è in progresso dal 1841, ma gli Stati pontificii non sono caduti nello stato di barbarie.

correzione pei giovani detenuti; questa prova trovò degli imitatori. Allora vedonsi i varii governi staccarsi da quel lusso inaudito di rigori, di cui ho intrattenuto V.E. Le nere carceri si allargano e s'illuminano; a torto adunque venne la riforma battezzata col nome d'americana. Essa è cattolica, ed ebbe origine a Roma. Il papa Leone XII ha fatto costruire una prigione pei giovani detenuti col sistema d'Auburn, e questa prigione è ancor un modello in questo genere. Ho trovato in generale alla testa di quelle carceri degli uomini pieni d'esperienza e di merito. Le opere d'Howard, dei signori di Jockeville e di Beaumont, dei signori Lucas e Moreau Cristoforo, Villermè, ecc., vi sono forse conosciute meglio che in Francia ».

Il signor Remacle ha dimenticato di parlare di quelle caverne di s. Leo menzionata dal *Quarterley Review*, dove i detenuti politici perdono la vista in cinque giorni e la vita in dieci. Ah! le caverne dello spirito di setta o di partito acciecano ancor più sicuramente.

Avrei molti confronti da fare a proposito dell'istruzione superiore, delle università; ma non penso che sotto questo rapporto il signor conte di Cavour spinga la severità delle sue sentenze di lesa-civilizzazione fino a voler paragonar Torino alla città eterna, benchè sicuramente le università piemontesi e tutti gli stabilimenti scientifici di quel nobile paese siano in uno stato dei più onorevoli.

Esiste forse qualche abuso feudale negli Stati pontificii? Il signor di Tocqueville, nel bel libro che ha pubblicato, ed il sig. di Montalembert in questa Rivista (il *Correspondant*) hanno recentemente segnalato come la causa del profondo decadimento dell'antica nobiltà francese, paragonata a quella d'Inghilterra, la situazione che la prima accettò perdendo le sue funzioni utili per conservare i suoi privilegi divenuti odiosi. È lungo tempo che la nobiltà romana è soggetta all'eguaglianza dei pubblici carichi. Una bolla di Paolo III nel 1537, che non è forse la prima, porta che

l'imposta sarà sostenuta da tutti i sudditi della Chiesa romana, *senza eccezione di marchesi e di baroni non più che di vassalli e funzionarii*. Il clero paga assai esattamente la sua parte eguale e proporzionale delle contribuzioni. Ma egli ha, dicesi, dei grandi beni che valgono de' privilegi!

Il signor di Tournon ha lasciato dei preziosi documenti a questo riguardo, poichè amministrava Roma in un'epoca vicina ai tempi, in cui l'esistenza del clero non era stata ancora turbata. Che vi vediam noi?

« Al principio di questo secolo il numero totale degli ecclesiastici secolari e dei religiosi regolari negli Stati pontificii saliva a 10,000 individui, cinquantesima terza parte della popolazione.

« I vescovi non avevano per media che 14,345 franchi di rendita; i membri di tutti i capitoli 611 franchi; i curati di Roma un debole incerto ed appena il necessario; quelli delle diocesi *extra muros* di rado 1200 franchi, e sovente 320 franchi.

« Esaminando le spese del governo pontificio, dice ancora il signor di Tournon, si proverà senza dubbio un sentimento di rispetto pel Sovrano, che per le sue spese personali e per la sua corte si accontentava della modesta somma di 679,000 franchi, che in parecchi Stati dell'Europa non basta a dei semplici privati (1).

Così Pio VI, Pio VII, i loro successori, ed a loro esempio tutto il clero romano, hanno vissuto. Ciò che ho inteso indiscretamente e all'insaputa del Sommo Pontefice, della sua apostolica semplicità, dopo i prelevamenti d'una carità che fa più che dare, mentre si prodiga con tanta

(1) Il signor di Fulchiron porta a 4 milioni le spese del governo pontificio, ma, oltre la casa del Papa, vi comprende la manutenzione del palazzo, l'allocazione supplementaria ai cardinali, le nunciature, i musei, opere pie, restauri di chiese, conservazione dei monumenti, ecc.

grazia generosa, farebbe stupire il clero anglicano, le cui annue rendite sono per lo meno il doppio del capitale dei beni della Chiesa. Ben si pensa, che lo smembramento territoriale del 1797, l'invasione del 1798, la cattività di due Papi, le sollevazioni del 1831 e 1832, la rivoluzione del 1848 non hanno aumentato le ricchezze della Santa Sede.

Il prodotto delle annate, un tempo abbondante, da gran tempo più non esiste; quello dei brevi e della dataria copre difficilmente le spese di ufficio.

Le spese della casa del Papa, della sua guardia, del sacro Collegio, della segreteria di Stato, delle nunziature, vale a dire di un governo universale, non ammontano che a 3,300,000 franchi.

In tale stato però di penuria il clero romano più d'una volta si è imposto dei carichi straordinarii per ajutare lo Stato. Ha concorso a quelli del trattato di Tolentino; offriva nel 1848, 21,440,000 franchi. Il signor Rossi doveva farne la dichiarazione il giorno stesso, in cui fu assassinato.

I grandi beni della Chiesa! Le conquiste e le rivoluzioni vi hanno posto buon ordine. All'epoca della prima invasione nel 1798 il signor Daunou era incaricato dal Direttorio di organizzare a Roma una repubblica decorata d'un consolato e d'un tribunato. Ecco ciò ch'egli annunciava al ministro la Reveillère-Lepeaux: « *Oltre i 35 milioni pagati dal Papa, questo paese avrà fornito più di 70 milioni. Ciò è enorme; ma non potete ignorare, che lo sono pure i bisogni* (1) ».

(1) (Documenti biografici sopra il signor Daunou pubblicati dal signor Taillandier, cap. VI).

Il signor Daunou scriveva ancora al ministro del Direttorio: « Le dilapidazioni e le rapine sono le cagioni reali del malcontento; è mestieri far cessare le prime e moderare le seconde al più possibile, e allora si avrà tanta adesione alla costituzione, quanta si vorrà. Sussistenze e finanze, ecco punti difficili! »

Più tardi venne l'Impero e l'incorporazione degli Stati pontificii. Il signor di Tournon dà il conto di quanto venne allora alienato di beni *camerali*. Ciò che ne rimaneva era valutato 214 milioni di franchi. Di questi l'Imperatore fece vendere per 100 milioni, interpretando a suo modo un breve del 28 novembre 1797, col quale Pio VI assegnava la quinta parte di que' beni all'ammortizzazione del debito. È vero che i debiti delle Legazioni furono pagati, non gli altri; ma la camera apostolica non amministrò più, in definitiva, che degl'immobili ridotti circa alla metà.

Pio VII gemeva ne' primi anni del suo regno di veder passare più d'un quarto delle sue rendite a mantenere truppe francesi (V. la storia di Pio VII del signor Artaud).

Nel 1832 Gregorio XVI fu obbligato far fronte ai carichi delle insurrezioni e dell'effettivo considerevole di truppe che lo costrinsero a mantenere, con imposte ed imprestiti.

Poscia alcune parti dei beni camerali sono state ancora alienate per diminuire gl'imbarazzi del tesoro; oggidì la rendita di quelle proprietà, che sono sempre state in diminuzione da 60 anni soprattutto, non è più che di circa 1,800,000 franchi, da cui è d'uopo dedurre una gran parte in ispese di mantenimento, percezione, ecc. Si sa che cosa è costata l'ultima rivoluzione.

Da tutto quello che abbiám esposto, che hassi a conchiudere? Che ivi è l'età dell'oro? Ben altrimenti; ma quel paese è civilizzato; i poveri vi sono meno infelici che quelli delle nazioni d'onde si alzano le accuse di barbarie; il clero non è ricco; la Santa Sede non ha per alcun abuso finanziario contribuito ai pubblici mali; e le classi medie, la parte della popolazione che è proprietaria, che si dà all'industria, al

Il signor Daunou fu incaricato di spedire 500 casse dei tesori rapiti ai musei. Il Direttorio voleva portar via anche la Colonna Trajana, che il suo commissario riuscì a lasciar al posto. « Pare che rinunciate alla Colonna Trajana; in fondo ciò sarebbe un'impresa estremamente dispendiosa ». (P. 127, 128, 132).

commercio, soffrono realmente molti carichi, che le conquiste e le rivoluzioni sole hanno loro imposti.

Questa sofferenza si estenderebbe bentosto alla popolazione intiera, se dovesse prolungarsi lo stato attuale.

Abbiamo detto che i Papi in generale avevano preferito i prestiti e le alienazioni alle imposte, affin di risparmiare il loro popolo. Ma al termine estremo a cui si giunse, non v'ha modo di procedere a nuove alienazioni di beni camerali, che più non rappresentano se non una rendita altronde assai debole e insufficiente ⁽¹⁾. Il porvi mano sarebbe contrario alle regole di prudenza, che hanno sempre indotti i governi a serbare per l'avvenire e pei casi eccezionali un demanio straordinario: sarebbe un attentare alla pia previdenza delle fondazioni, ai diritti delle generazioni future, ed inquietare il mondo cattolico sull'indipendenza della sua Chiesa.

(1) I beni camerali, amministrati dalla camera apostolica, appartengono alla Santa Sede come Stato temporale e come potenza ecclesiastica. È d'uopo distinguerli dai beni che interessano esclusivamente la Chiesa e che non bastavano, come abbiain veduto nelle statistiche del sig. di Tournon, allo stretto necessario dei curati, la più parte senza incerti. Per rimediare alla penuria di quei curati Leone XII, Gregorio XVI e Pio IX hanno accresciuto il loro trattamento fisso con un prelevamento sulla totalità dei beni ecclesiastici. Quindi non solo il clero romano paga la sua parte delle contribuzioni generali, ma oggidì è soggetto ad una particolare contribuzione, che ha per oggetto l'assistenza de' suoi membri meno retribuiti.

Nei secoli decimosesto e decimosettimo accadde più volte che la Santa Sede, impegnata in imprese utili alla cristianità, si è indebitata in proporzioni assai superiori ai mezzi delle imposte. Nel 1592 le entrate non erano che di 1,585,000 scudi, e'l debito di oltre 12 milioni; i due terzi della pubblica rendita erano assorbiti dal pagamento dell'interesse. Nel 1635 sotto Urbano VIII l'imposta non era che di 1,818,000 scudi, ed il debito di 30 milioni di scudi (più di 160 milioni di franchi, ma ben di più se si considera la differenza dei valori secondo i tempi).

Vedesi come l'imposta era debole nei più grandi bisogni; ma le entrate esterne erano ancora considerevoli, benchè ridotte per la riforma. « Se domandiamo, dice Ranke storico protestante, a qual oggetto erano impiegate, non può negarsi che servivano in gran parte all'opera generale del cattolicismo. » (Discorso sul Papato t. IV, p. 283).

Accanto all'inventario della Roma dei Papi, terminiamo di mostrar quello delle conquiste e delle rivoluzioni.

Sono sessant'anni che è cominciato il disordine, nel 1797.

Sotto Pio VI, negli anni pacifici del suo regno, le imposte non erano che di 10,700,000 fr.; nel 1807 sotto Pio VII di circa 20,000,000 di fr.; Leone XII ebbe qualche riposo, e le entrate oltrepassarono le spese di 30 milioni di fr. che furono impiegati a ridurre d'un quarto l'imposta fondiaria. Dacchè i Papi ottengono un momento di libertà, essi riparano i mali dello Stato; poscia avvengono le turbolenze, e tutta la loro economia è rovesciata. Sotto Gregorio XVI sollevazioni, obblighi rovinosi di mantenere un'armata più considerevole, di prender a prestito, d'imporre; il budget sale a quasi 35 milioni di franchi, e siccome non basta più, si entra nella via di un deficit che non cessa più di crescere. Pio IX eredita questi carichi; eppure il budget del 1847 non arriva ancora ai 34 milioni; nel 1852 sale a 69 milioni; dopo quattro anni di dilazione, discende, rimborsata la carta monetata, a 66 milioni; ma lo Stato pontificio resta aggravato d'un debito di 300 milioni, di cui due terzi provengono intieramente dalla rivoluzione del 1848, e l'altro dalle precedenti. A misura che si va innanzi, veggonsi crescere i debiti, il loro interesse, la cifra dell'armata, i carichi pubblici, e diminuire il demanio della Chiesa. Quel popolo che non contribuiva per 10 franchi a testa al principio del secolo, ora paga 21 franchi.

Noi saremmo forse tentati di applicargli l'ottimismo dell'ardita nostra contabilità e di trattare il suo debito con un superbo disdegno, tanto ci siamo presto abituati a considerare delle centinaja di milioni come poca cosa! sarebbe una grave storditezza.

Se gli Stati pontificii non fossero stati invasi, smembrati, abbandonati alle rivoluzioni, l'annuale loro spesa

non avrebbe certamente oltrepassato 40 milioni di franchi; sarebbero stati amministrati meglio e senza debiti; poichè i dispiacevoli spedienti nascono dagl'imbarazzi. In 60 anni avrebbero pagato al loro governo due miliardi e 400 milioni; 300 milioni di debito sono l'ottavo di questa somma. Egli è in questa proporzione, che la vera loro forza contributiva è stata ecceduta.

In Francia, in questi 60 anni, l'addizione di tutti i nostri budget ordinari dà 56 miliardi, il cui ottavo è 7 miliardi. Un tale sforzo per la Francia rappresenterebbe quello di 300 milioni per gli Stati pontifici, se questi in realtà non avessero sopportato e sofferto ben di più, mentre essi non hanno mai avuto i nostri compensi e i nostri mezzi di riparare le loro perdite.

Tale è l'esatto bilancio di questo periodo, e crediamo d'aver dimostrato che i Papi non vi figuravano che per economie e per benefizii.

Si facciano dopo ciò le meraviglie del disagio delle classi medie e dell'agitazione soffiata dallo spirito di setta, da tutte le cupidigie, le ambizioni e i sogni del di fuori! È quivi che l'utopia dell'unità assoluta dell'Italia ha le sue radici. Ci mancano lo spazio ed il tempo insieme. Ripigliremo questo doloroso subbietto, poichè il nostro studio non è in certo modo, che la prefazione di quanto ci rimane a dire.

Terminando non vi aggiungeremo che questa riflessione: Se nel momento in cui le immense contrade d'Oriente e dell'estrema Asia pajono reclamare nuove relazioni europee, la politica di lord Palmerston si proponesse di estenuare gli Stati pontifici, di cancellare l'azione spirituale della Santa Sede, che tutti i nostri navigatori ed i nostri missionarii rappresentano come l'unico mezzo di estendere da lontano l'influenza ed il commercio di tutte le nazioni cristiane, potrebbe forse usare armi più for-

midabili? Questa sola considerazione indipendentemente dallo scotimento delle credenze che apre degli abissi imperscrutabili, dovrebbe illuminare i governi conservatori, l'Italia, il Piemonte medesimo sul vero onore della loro missione in questo mondo e sui loro più gloriosi interessi.

FINE.

POLIANTEA CATTOLICA.

- Chassay.** Manuale della donna cristiana. — La purezza del cuore. — I doveri della donna nella famiglia. — La donna cristiana ne' suoi rapporti colla società.
- Combalot.** Il dogma dell'Incarnazione.
- Dandolo.** Vita di S. Carlo Borromeo. Cenni sul Concilio di Trento, Estratti dalle Storie Patrie, di **RIPAMONTI.** — Monachismo e Leggende *Studi storici e filosofici.*
- De Bernardi.** Panegirici e Discorsi sacri.
- Fabris.** Gesù Cristo e la sua Chiesa nell'antico Testamento.
- Gaume.** La Religione nel tempo e nell'eternità.
- Nicolas.** La Vergine Maria e i disegni Divini.
- Noirlieu.** I dogmi del Cristianesimo esposti e difesi.
- Omboni.** Discorsi brevi e famigliari per i Parrochi.
- Rosmini-Serbati.** Della educazione cristiana.
- Wiseman.** Fabiola o la Chiesa delle Catacombe. — Sui concordati. *Conferenze.* — Sulla connessione tra la Scienza e la Religione rivelata.
- Lacordaire.** Nuove Conferenze, Discorsi e Panegirici, preceduti da una biografia dell'autore del P. LORAIN.
- Rosmini-Serbati.** Aristotele esposto ed esaminato.
- Di Montalembert.** L'Impero Romano dopo la pace della Chiesa.
- Alessandro Manzoni.** Del sistema che fonda la morale sull'utilità. *Dissertazione.*
- Anot De Maizières.** Codice sacro, o parallelo di tutte le religioni considerate nei dogmi, nella morale e nel culto.
- Q. S. Fiorente Tertulliano.** Apologetico contro gli idolatri per cura del prof. sac. **LUIGI BIRAGHI.**
- S. Alfonso Maria De Liguori.** Istruzione e pratica pei Confessori. Edizione eseguita su quella stereotipata di GIACINTO MARIETTI nel 1855, la migliore comparsa in Italia, con note ed un'appendice.
- M. R. P. Carlo Passaglia.** Conferenze tenute nella Quaresima.
- Dottor Enrico Klec.** Storia dei Dogmi, vol. 2.
- M. R. P. Carlo Passaglia.** Sulla eternità delle pene e sul fuoco dell'inferno. *Commentarii.*
- Giovanni Perrone.** Catechismo intorno al Protestantismo ed alla Chiesa Cattolica.
- M. R. Sac. Luigi Speroni.** Sul dogma dell'Immacolata Concezione della SS. V. Maria. Istruzione. Sullo stesso argomento, Conferenze di Bossuet.
- M. R. P. E. D. Lacordaire.** Per lo ristabilimento dell'ordine dei Fra Predicatori.
- Prof. Luigi Chiala.** Savonarola e il suo tempo.
- Prof. F. T. Perrens.** Sulla predicazione di Savonarola.
- Prof. Luigi Chiala.** R. F. di Lammenais. *Studii biografici.*
- M. R. S. Pr. A. L.** Il Socialismo e la miseria del popolo.
- Di Montalembert.** Sant'Anselmo, Donoso Cortes, Sulla libertà dell'insegnamento, ecc.
- M. R. B. De Lacordaire.** Sulla Santa Sede, sul Magnetismo, sugli studj del Cristianesimo, ecc.

AVVERTENZA

A chi ritengasi associato alla presente nuova serie, che non sarà maggiore di 24 dispense all'anno, il prezzo è stabilito a Centesimi 12 per ogni foglio; a chi poi acquisterà solo numeri staccati, sarà di Centesimi 16.

La Dispensa terza contiene:

ROMA ANTICA E ROMA MODERNA

DEL CARDINALE

NICOLA WISEMAN.

CONDITIONS DE LA PAIX

DANS

LES ÉTATS-ROMAINS.